



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



## SOMMARIO

Editoriale, <i>Buon compleanno, Partenope!</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Partenope e Falero</i>	p. 4
R. Casolaro, <i>La tradizione delle traduzioni</i>	p. 6
P. Carzana, <i>Simonetta Cattaneo Vespucci</i>	p. 8
G. Scotto di Perta, <i>I de Jorio e l'Abbazia di Procida</i>	p. 10
S. Zazzera, <i>I casali di Napoli</i>	p. 12
E. Notarbartolo, <i>Il "Guardiano del vento" di Grottolella</i>	p. 16
G. Retaggio, <i>Giuseppe Verdi e "La Traviata"</i>	p. 18
L. Alviggi, <i>Un genio carcerato</i>	p. 20
S. Santaniello, <i>La canzone napoletana</i>	p. 23
A. La Gala, <i>Il Vasto era un giardino</i>	p. 25
M. Florio, <i>Novità a Napoli tra '800 e '900</i>	p. 27
G. De Caro, <i>Planetario napoletano</i>	p. 30
A. Ferrajoli, <i>Incredibile, ma vero!</i>	p. 31
M. Piscopo, <i>Memorie vomeresi</i>	p. 32
A. Grieco, <i>Un romanzo saga alla scoperta dell'altro</i>	p. 33
F. Lista, <i>Il verde a Napoli</i>	p. 35
N. Dente Gattola, <i>Uomini d'amore o di libertà?</i>	p. 37
R. Pisani, <i>Fatti di oggi</i>	p. 40
L. d'Alessandro, <i>Giustino Gatti</i>	p. 43
M. Vitiello, <i>Pittura e teatro: due gravi perdite</i>	p. 46
<i>Per Procida Città</i>	p. 48
Libri & libri	p. 49



In copertina:

**PASQUALE LUBRANO LAVADERA,**  
*Processione del Venerdì santo a Procida:  
l'Addolorata*



*Direttore responsabile:*

**SERGIO ZAZZERA**

*Redattore capo:* **CARLO ZAZZERA**

*Redazione:* **ANTONIO LA GALA,**

**FRANCO LISTA,**

**ELIO NOTARBARTOLO,**

**MIMMO PISCOPO,**

**GABRIELE SCOTTO DI PERTA**

*Past-director:* **ANTONIO FERRAJOLI**

*Direzione, redazione,*

*amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli

tf. 081.5566618

e-mail: [redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso il 20 marzo 2025,  
pubblicato online ai sensi dell'a.*

*3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



**IL RIEVOCATORE**

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

**È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.**

## Editoriale

# BUON COMPLEANNO, PARTENOPE!

2025: Partenope compie 2500 anni. Sono tanti, ma possiamo anche dire che sono ben portati. Certo, potrebbe portarli in modo ancora migliore, non c'è dubbio; però, maltrattata, com'è, dai suoi stessi abitanti – meglio, dalla parte più irresponsabile di essi –, di più proprio non sembra che possa fare.

A questo punto, dovrebbe risultare chiaro che a compiere gli anni è la città – Napoli, la Νεάπολις fondata, per l'appunto, nel 475 a. C. da coloni Greci –, non l'omonima Sirena, che di essa è soltanto eponima. Tuttavia, è proprio questa caratteristica della figura mitologica che ci induce a cogliere l'occasione per rievocarla, secondo il proposito enunciato dalla testata di questo periodico.

Nonostante, dunque, i 2500 ella li abbia compiuti ancora prima, visto che già esisteva quando la νέα πόλις nacque, le tracce della sua presenza sul territorio sono ancora numerose. La più significativa e più popolare di esse è quella donna Marianna 'a cap" e Napule, che nel nome di battesimo rievoca in qualche modo il Decennio francese e che sullo scalone di Palazzo San Giacomo troneggia a pieno titolo, visto che quella è la sede del Comune, vale a dire, la sua casa. Peraltro, una copia di quell'erma è stata posta nel cortile che precede l'ingresso della chiesa di San Giovanni a Mare, nei pressi di piazza Mercato, cioè a un passo dal luogo dove l'originale era collocato originariamente.

Una seconda traccia è individuata da qualcuno in quell'iscrizione – OMNIGENUM RER<um> ALTOR / S<an>C<tu>s. LAN<uarius>. / PARTHENOPEM TEGE FAUSTE – conservata nella chiesa di San Giovanni Maggiore, che molti identificano, in maniera suggestiva, con la sua pietra tombale; ma lì è evidente l'invocazione rivolta a san Gennaro, "che incrementa (nel senso di "difende") tutto", perché protegga con favore la città, non la Sirena.

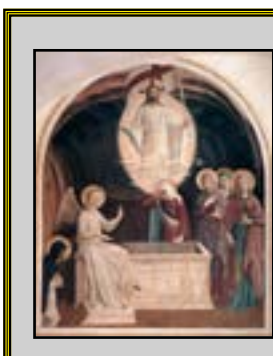
Un terzo segno si riscontra, a poca distanza dal luogo suddetto, accanto alla chiesa di Santa Caterina Spina Corona, in via Giuseppina Guacci Nobile: parliamo della fontana, detta "d" e zzizze", perché l'acqua sgorga dai seni della Sirena, che vi è effigiata, a simboleggiare l'abbondanza che ella assicura alla città, attraverso la sua protezione.

Un altro vestigio è leggibile, ancora, in trasparenza, nel toponimo del luogo in cui, dopo il mitico suicidio, il suo corpo senza vita si arenò. Il riferimento è al borgo di Santa Lucia: la santa, anch'ella Παρθένωψ, in quanto vergine protettrice della vista, il cui culto ben a ragione si è radicato nel luogo in cui giunse, portato dalle onde, il corpo della Sirena.

Un'ultima traccia, infine, è costituita dall'effigie di quest'ultima, che figura sul recto del didramma coniato, nel sec. IV a. C., dal Governo della πόλις e che abbiamo voluto riprodurre nell'immagine che illustra questa pagina, perché ci sembra il modo migliore di celebrare l'importante anniversario e auspicare per la festeggiata ancor più lunga vita.

## Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



**IL RIEVOCATORE**  
 FORMULA AI PROPRI LETTORI I MIGLIORI  
 AUGURI PER LE PROSSIME  
**FESTIVITÀ PASQUALI.**

(BEATO ANGRILICO, Resurrezione, Firenze-Convento di San Marco)

# PARTENOPE E FALERO

di *Ferdinando Ferrajoli*

**L**e numerose versioni leggendarie, date da scrittori e poeti di tutti i tempi, sull'origine della città, mi hanno sempre seguito nel lungo mio peregrinare tra i luoghi della vecchia Napoli; e non sembri presunzione al lettore se l'immaginazione me ne ha dettata una, alla quale, nel sogno, mi è impossibile sottrarmi e a cui talvolta, di fronte alla magnificenza dei vetusti monumenti della città, mi è sembrato addirittura di partecipare. In quei tempi remoti, nella Tessaglia, Eumelo, re di Fera, aveva promesso in sposa la sua bellissima figlia Partenope ad un cavaliere di nobile sangue; ma la fanciulla, dai grandi occhi pensosi e sognanti, amava ardentemente il giovane Falero dal quale era follemente riamata. In una di quelle splendide notti di luna, quando sulle frastagliate coste dell'arcipelago scintillano nel cielo d'oriente le tremolanti stelle, i due giovani amanti, felici del loro grande amore e incoraggiati dall'incantevole notte, fuggirono su una fragile barca per una meta lontana e sconosciuta. Per

lunghe mesi, spensierati e felici, vagarono per il mare immenso: in meriggi estivi, in notti stellate, in lucenti albe di primavera; approdarono in ogni lido delle

deserte spiagge mediterranee, cogliendo fiori e viole dai verdi colli aspri e selvaggi.

In una radiosa alba di primavera, agli occhi dei due amanti, che navigavano costeggiando le rocciose coste di Capri, si schiuse lo stupendo scenario di un golfo meraviglioso, incastonato in un gruppo di isole nell'infinito cielo.

Alla vista di quella fertilissima terra, coperta di verdi foreste e di prati fioriti, esuberante di luci e di colori e dominata da un vulcano fumante, i due giovani restarono tanto affascinati che, giunti nei pressi della spiaggia "Platamonia", decisero di fare di questo sito la loro seconda patria. Avvinti l'uno all'altro,

i due innamorati percorsero i lussureggianti colli – oggi Poggioreale, Capodimonte, Vomero, mont'Echia e Posillipo – per scegliere il luogo più adatto alla loro dimora. S'indugiarono a lungo per i sentieri ombrosi



Quasi tutto quel che gli uomini han detto di meglio è stato detto in greco.

MARGUERITE YOURCENAR

e per le rive deserte, sulle quali, in piccole onde, si frange il mare di Mergellina creato da Dio – secondo un'antica leggenda – per la felicità degli innamorati. Falero e Partenope, dopo tanto peregrinare, decisero di fermarsi su quell'altipiano degradante al mare, ai piedi della salubre collina di Capodimonte, solcato dalle fresche e limpide acque del Sebeto e ricoperto da un verde tappeto d'erbe.

Qui elessero la loro dimora e, quando attorno ad essa sorsero palazzi e templi fastosi ad onore e gloria di Cerere e Venere, loro protettrici, il nome della città corse lungo le coste del Mediterraneo fino alla lontana Tessaglia. E vennero così, dalle più remote plaghe, pastori, coloni e contadini, ansiosi di vivere anch'essi nella bella città di Partenope, benedetta dal sole e

dall'amore.

I due amanti non pensarono che, su questo lembo di terra, un giorno sarebbe sorto il borgo marinaro di Mergellina, ove i pagani elevarono, presso una grotta, un tempio, nel quale, narra Petronio nel suo *Satyricon*, fra suoni, canti e lubrici misteri, si celebravano rituali feste autunnali: lo stesso poeta vide, nell'antro, deliranti baccanti stringere tra le mani l'immagine del dio Priapo.

Non conosciamo con esattezza fino a quando il tempio sia rimasto in piedi: i cristiani, sui suoi ruderi, elevarono una chiesa in onore della Vergine e la chiamarono S. Maria di Piedigrotta.

© Riproduzione riservata

## ZIO PAPERONE PARLA "O NNAPULITANO"



Per celebrare la Giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali, ricorrente il 17 gennaio e istituita dall'UNPLI - Unione nazionale delle Pro-loco, per sensibilizzare istituzioni e comunità locali sull'importanza di tutelare questi patrimoni culturali, il periodico per ragazzi *Topolino* ha pubblicato, nel numero in edicola dal precedente giorno 15, la storia *Zio Paperone e il Pop-6000*, nella quale i personaggi si esprimono in napoletano (ma lo stesso racconto è stato pubblicato, nelle edizioni diffuse nelle rispettive regioni, anche in fiorentino, milanese e siciliano-catanese). L'iniziativa si è svolta sotto la direzione del prof. Riccardo Regis, docente di Linguistica italiana dell'Università di Torino; la versione napoletana della storia è stata curata dal prof. Giovanni Abete, associato di Glottologia e Linguistica dell'Università di Napoli "Federico II".



Ci hanno inviato messaggi di compiacimento l'EIP. Italia e i lettori Edoardo Alamaro, Annamaria Balzano, Renato Cammarota, Rosaria Cantagallo, Gennaro Capodanno, Manuela Capuano, Luciana Carlizzi, Alberta Cestari, Salvatore Corporente, Tina d'Apice, Michela D'Aquino, Antonino Demarco, Edoardo Di Roberto, Sergio D'Ottone, Vincenzo Esposito, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Roberto Gabriele, Carlo Gagliardi, Anna Galdieri, Sergio Gallo, Fabio Gargano, Renata Gelmi, Elviro Langella, Maria Lista, Paola Lista, Antonella Lombardi, Maria Salette Longobardo, Antonio Lubrano Lavadera, Mimmo Lucchi, Raffaele Mancini, Antonio Marchese, Luciana Mascia, Marina Melogli, Alfonsina Olibet, Mariarosa Orecchio, Francesco Ottaviani, Gea Palumbo, Donatella Pandolfi, Claudio Pennino, Bruno Pezzella, Luigi Primario, Marisa Pumpo Pica, Antonietta Righi, Raffaella Salvemini, Enzo Santorelli, Luigi Schiano Lomoriello, Silvana Scotti Galletta, Eriko Souza, Giulio Tarro, Aldo Tramma, Simonetta Vescia e Lorenzo Visaggio. A tutti loro vanno i nostri più vivi ringraziamenti.

# LA TRADIZIONE DELLE TRADUZIONI

*Traduzioni di testi in napoletano nel Duecento e nel Trecento*

*di Renato Casolaro*

Che il napoletano sia una lingua letteraria è risaputo. Dalle fiabe di Gian Battista Basile del Seicento, una delle quali fu ripresa nella *Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone portata brillantemente a teatro negli anni Settanta dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare, alla poesia dell'Ottocento e del Novecento, che ha dato fra l'altro testi pregiati alla canzone napoletana classica, fino al teatro, da Petito a Scarpetta a Viviani ai De Filippo, per non parlare delle opere prodotte fino a qualche decennio fa (basti il nome di Annibale Ruccello per non far torto a nessuno), il napoletano ha avuto ed ha tuttora una fiorente letteratura.

Poco nota, invece, è la parte importante che in questa letteratura hanno avuto le traduzioni nel nostro dialetto di testi famosi. Naturalmente gli scopi e la natura di queste traduzioni variano nel tempo, perché, se le prime prove si svolgono in epoche e ambienti in cui le lingue romanze sono ancora "volgari" e i traduttori si rivolgono quindi a un pubblico interessato a conoscere un'opera di cui non è in grado di leggere l'originale, dal '500 in poi invece, con la canonizzazione dell'italiano letterario, il target di una traduzione dialettale è costituito da letterati che hanno ben letto, ad esempio, l'*Eneide* in latino o la *Gerusalemme liberata* in italiano, ma che gusteranno la resa dialettale per la sua eccentricità rispetto alle comuni traduzioni in italiano, o che comunque condivideranno una certa presa di posizione che la scelta del dialetto rappresenta. Si tratterà, insomma (e

si tratta ancor oggi, bisogna ammetterlo), di operazioni culturali che possono anche avere motivazioni diverse (ad esempio ideologiche o affettive), ma che non sono dettate da pure esigenze comunicative.

E che questa tradizione ancor viva delle traduzioni dialettali possa avere motivazioni letterarie di rilievo, salta subito agli occhi se si pensa alla *Tempesta* di Shakespeare tradotta da Eduardo De Filippo.

Ma vogliamo procedere con ordine, perché anche un mero elenco dal Duecento al Duemila è tale da stupire il lettore più preparato in materia.

Eh sì, si parte dal Duecento, con due "volgarizzamenti" (si chiamano così le tradu-

zioni dal latino ai "volgari", cioè alle lingue parlate come il toscano, il siciliano, il napoletano etc., fino al Cinquecento, quando ormai si distingueva la lingua italiana dai dialetti), che sono i primi testi non religiosi scritti in volgare in Italia. Li citeremo limitandoci a presentare solo qualche frase per dare un'idea dei testi.

Uno è *I bagni di Pozzuoli*, tradotti in versi rimati dal *De balneis Puteolanis* scritto in latino poco prima del 1200. Ecco, per fare solo un esempio, come veniva pubblicizzato il bagno di «Trepergule», ossia Tripergole, un villaggio medievale sul lago Lucrino noto per le sue acque termali e distrutto nel 1538 dall'eruzione da cui sorse il Monte Nuovo.

*Chi è pigro et chi è debele, chi povertate sente*



*ad chisto bagno utile venga frequentemente.*

Si noti, dal punto di vista strettamente linguistico, l'uso di *chisto* per questo, e la conservazione della /d/ nella preposizione, che poi (ma forse già allora nel parlato), scomparendo ha lasciato il raddoppiamento sintattico (oggi diciamo, e scriviamo, *a cchisto*).

L'altro è il *Regimen sanitatis*, scritto nell'ambito della Scuola Medica Salernitana e tradotto in versi napoletani verso la fine del secolo. La forma metrica, come del resto anche quella dell'opera precedente, consta di strofe di 6 versi (4 doppi settenari + 2 endecasillabi, con rime AAAABB). Il contenuto presenta una serie di consigli utili per la salute. Eccone due, di cui, se il primo ci fa sorridere, il secondo è certamente condivisibile:

*Non usare con femena che passa li trenta anni.*

(Non fare sesso con una donna che abbia superato la trentina)

*De diversi cibarii guardate no te affanni*

*che se multo lo carreche, lo stomaco condanni*

(Guardati dal rimpinzarti di cibi diversi / perché se carichi molto lo stomaco, ne comprometti la salute).

Anche da questi minuscoli saggi, si sarà notato che il napoletano usato in questi testi risente molto sia del latino che del toscano, come se il traduttore avesse voluto in qualche modo “nobilitare” il linguaggio: infatti il latino era la lingua dei dotti e il toscano era già considerato prestigioso in buona parte dell'Italia.

E infatti nel secolo seguente, il Trecento, non si scrive quasi più in napoletano. Fa eccezione ancora una volta (a parte la lettera di Giovanni Boccaccio di cui parliamo qui nel numero di Gennaio-Marzo 2024) proprio una traduzione.

S'intitola *Libro de la destructione de Troya* e racconta vicende mitiche sulla guerra di Troia, attualizzate secondo i costumi e i canoni dell'epoca, per cui gli antichi eroi, Ettore, Achille etc., diventano dei perfetti cavalieri medievali.

Il *Libro de la destructione de Troya* è una anonima traduzione trecentesca in napoletano della latina *Historia destructionis Troiae* di Guido Delle Colonne, del 1287, tratta a sua volta dal francese *Roman de Troie* di Benoît de Sainte Maure, del XII secolo.

E si ricordi che nel Medioevo i poemi omerici non erano noti direttamente nel nostro occidente cristianizzato, ma storie sulla guerra di Troia circolavano fra i letterati. Alla tradizione medievale sui racconti leggendari legati alla guerra di Troia, tradizione cui attinse anche



Dante (fondata essenzialmente su due misteriosi autori, Darete Frigio e Ditti Cretese, pretesi testimoni oculari della guerra di Troia) ha dedicato interessanti studi il prof. Francesco Chiappinelli (*Impius Aeneas* [2007], *Dante e l'altra Iliade* [2018], *L'altra Iliade, l'altra Odissea* [2018]).

Pubblicato nel 1986 a cura del prof. Nicola De Blasi, il *Libro de la destructione de Troya* è in prosa. Ne diamo qui un minuscolo saggio, una frase tratta dal racconto di una battaglia fra Greci e Troiani:

*E li Grieci aveano mo' tanto vottato per forza li Troyani che yà li Troyani erano quase recolati appriesso la mura.*

(E i Greci avevano ora talmente spinto con la loro forza i Troiani, che già i Troiani erano indietreggiati fin presso le mura).

Già in questa sola frase si possono riconoscere alcune parole tipiche del nostro dialetto, che usiamo quasi tali e quali ancora oggi: *mo'* (“ora”), *vottato* (il nostro “vuttato”), *appriesso* (nel senso di “presso”, mentre noi lo usiamo nel senso di “dopo” e “dietro”).

Sperando che l'argomento abbia incontrato la curiosità di qualcuno, ci fermiamo qui per motivi di spazio, per riprendere il discorso la prossima volta con le traduzioni dal Cinquecento al Settecento. Successivamente parleremo delle traduzioni moderne, che ancora oggi continuano ad occupare una nicchia consistente della produzione letteraria in napoletano.

# SIMONETTA CATTANEO VESPUCCI

di Paolo Carzana

Simonetta Cattaneo nacque a Genova (o forse a Fezzano di Portovenere) il 28 gennaio 1453 dai nobili genovesi Gaspare Cattaneo della Volta (n.1435) e Caterina Violante Spinola (†1475): divennero noti per aver dato i natali a questa leggendaria "Venere vivente", gentildonna tra le più conosciute del Rinascimento, ritenuta la musa ispiratrice di Sandro Botticelli (1445-1510). Venne corteggiata e divenne l'amante di Giuliano de' Medici (1453-1478), il fratello minore di Lorenzo il Magnifico (1449-1492).

Alcuni ritengono che Simonetta si possa riconoscere nelle vesti della dea nella *Nascita di Venere* di Botticelli ma anche in una delle Tre Grazie (quella al centro) nell'allegoria della *Primavera*.

Marco Vespucci, un lontano cugino del navigatore Amerigo Vespucci (1454-1512), si era innamorato della splendida ragazza (si erano conosciuti a Piombino) e il matrimonio ne era stata una prevedibile conseguenza, visto l'interesse dei Cattaneo a legarsi alla potente famiglia di banchieri fiorentini, i Vespucci per l'appunto, intimi dei Medici. Lo spozalizio si celebrò nell'aprile del 1469, quando la fanciulla aveva appena sedici anni. Dopo il matrimonio, la coppia si stabilì a Firenze.

L'arrivo degli sposi coincise con l'assunzione di Lo-

renzo de' Medici a Signore della città gigliata. I due fratelli Lorenzo e Giuliano accolsero gli sposi nel palazzo Medici di via Larga e in loro onore organizzarono una sontuosa festa nella villa di Careggi. Il

primo grande innamorato di Simonetta fu lo stesso Lorenzo al quale si deve la famosa locuzione «*La sans par*» (La senza pari).

Nel 1473 giunse a Firenze il corteo di Eleonora d'Aragona (1450-1493) scortata dal fratello Alfonso II duca di Calabria (1448-1495): Eleonora era erede al trono di Napoli e si recava a Ferrara per sposare Ercole I d'Este (1431-1505). In quella occasione Alfonso conobbe Simonetta e se ne invaghì: Lorenzo profitò del fatto per stringere alleanza col regno di Napoli. La grazia della Cattaneo Vespucci aveva ormai conquistato tutti a Firenze. Lorenzo, Giuliano, Marco, Sandro, Alfonso: a quanto pare era impossibile conoscere Simonetta e non innamorarsene.

Dopo la morte della "senza pari", Giuliano ebbe una sola relazione con una dama fiorentina, Fioretta Gori (1453-1478) della famiglia dei Pazzi, che gli darà anche un figlio, Giulio (1478-1534), il futuro pontefice Clemente VII. La famiglia dei Pazzi fu la stessa che nel 1478 ordì la famosa congiura al culmine della quale Giuliano fu pugnalato a morte.



Sandro Botticelli,  
*Presunto ritratto di Simonetta Cattaneo Vespucci*  
(1476?), Berlino, Staatliche Museen





Sandro Botticelli,  
*Flora* (particolare della *Primavera*, 1478-1482),  
Firenze, Galleria degli Uffizi

Simonetta morì il 26 aprile 1476 all'età di soli ventitré anni, probabilmente di tisi. Il giorno del funerale il 27 aprile fu portata attraverso Firenze in una bara scoperta vestita di bianco affinché il popolo potesse ammirarla un'ultima volta:

«...da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorrono per vederla mosse gran copia di lacrime. De' quali, in quegli che prima n'avevano alcuna notizia, oltre alla compassione nacque ammirazione che lei nella morte avessi superato quella bellezza che, viva, pareva insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano nasceva uno dolore e quasi rimordimento di non avere conosciuto sì bella cosa che ne fussino al tutto privati, e allora conosciutola per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verificava quello che dice il nostro Petrarca: 'Morte bella pareva sul tuo bel viso'.»  
(Lorenzo de' Medici)

Fu sepolta nella Chiesa di Ognissanti, sulla riva destra dell'Arno, nella cappella gentilizia di Giuliano Vespucci († 1461), nonno di Marco. La tomba di Simonetta però non esiste più, perché il tempietto fu in seguito trasformato in cappella di San Francesco e più volte devastato dalle esondazioni del fiume.

© Riproduzione riservata



L'Accademia dei Campi Flegrei bandisce la Prima edizione del Concorso denominato "GIALLO FLEGREO", aperto a tutti i partecipanti che abbiano compiuto i 16 anni di età, che ha come oggetto la scrittura di un racconto giallo inedito ambientato nei Campi Flegrei. Il testo, costituito da un massimo di 10 cartelle di circa 2500 battute ognuna, con titolo e nome e cognome dell'autore / autrice, dovrà pervenire entro la mezzanotte del 30 marzo 2025 per e-mail in Word con un attachment all'indirizzo: [accademiacf@gmail.com](mailto:accademiacf@gmail.com), accompagnato da un modulo scaricabile, insieme con il testo completo del bando, dall'url: <https://www.accademiadeicampiflegrei.com/bando-concorso-giallo-flegreo>.



## PER PROCIDA CITTÀ

Il 18 marzo scorso il Consiglio comunale di Procida ha recepito la relazione, elaborata e presentata dal nostro direttore Sergio Zazzera, che sarà inoltrata al Ministero dell'Interno per la proposta di emissione del d.p.r., col quale potrà essere riconosciuto all'isola il titolo onorifico di Città. Al termine della presentazione, il Sindaco di Procida, dr. Raimondo Ambrosino, ha consegnato al relatore una targa ricordo.

## I DE JORIO E L'ABBAZIA DI PROCIDA

di *Gabriele Scotto di Perta*

**N**onostante i tanti secoli passati, l'Abbazia pro- cidana di San Michele Arcangelo è ancora uno scrigno di tesori d'arte, tra dipinti, sculture, argenti e arredi sacri. La sua nascita viene collocata dagli storici, non tutti d'accordo fra loro, tra il VII e il IX secolo d. C.: in verità, all'origine sulla "Terra casata" sorse un piccolo luogo di culto, che divenne poi un «Monasterio», come recita una targa di marmo esistente nella cappella dei da Procida nel Duomo di Salerno.

I primi monaci presenti in questo luogo furono i Padri Basiliani, che, provenienti dall'Oriente, si stabilirono in tutto il Sud d'Italia, in particolare a Napoli, e di conseguenza a Procida. Con l'avvento dei Benedettini, i Basiliani si unirono ad essi, i quali ingrandirono il vecchio cenobio: la loro presenza a Procida fu molto positiva e importante per tutta l'isola.

Partiti anche i Benedettini verso il 1400, l'antico monastero fu retto da abati commendatari nominati

direttamente da Roma e divenne Abbazia commendata. Dagli abati il luogo venne ancora ingrandito e dotato di una ricca biblioteca.

L'ultimo definitivo cambiamento avvenne con Innico d'Avalos, Cardinale d'Aragona (v. *immagine a pagina seguente*), che arricchì l'Abbazia con tesori d'arte: oggi chi la visita nota, alla base dei pilastri che reggono la cupola, due altari, uno a sinistra con la pala di San Carlo Borromeo e uno a destra con la pala di Cristo Redentore. Il progetto pittorico di questo dipinto pone al centro in alto il Cristo seduto a torso nudo contornato da Angeli; nella parte alta si nota la figura dell'Eterno Padre, mentre alla base del quadro si vedono due figure di santi.



Questo altare fu eretto, con relativa sepoltura sotto il pavimento, dalla nobile famiglia de Jorio, che arrivò a Procida al seguito dell'abate Innico d'Avalos; e questa famiglia costruì il proprio palazzo sul cosiddetto «Scarrupato di sopra», che arriva fino a piazza dei Martiri, di

fronte alla chiesa di Santa Maria delle Grazie. I de Jorio impedirono la costruzione della sua cupola, per non perdere la visuale panoramica, ed essa fu eretta solo negli anni 20 del secolo scorso.

Oltre al proprio palazzo, i de Jorio si interessarono anche della costruzione del Conservatorio delle orfane, apportando un beneficio alle fanciulle che vi vivevano.

A chiusura di questo breve scritto, sembra opportuno invitare i lettori a visitare il complesso abbatiale con i suoi tesori, come segno di orgoglio e di civiltà della nostra terra: penso che dove c'è arte e bellezza, lì c'è un raggio della luce di Dio.

© Riproduzione riservata



## A NAPOLI INCONTRI CULTURALI PER RACCONTARE LA GUERRA IN UCRAINA

Dieci giorni per ricordare, attraverso i racconti di chi l'ha vissuta in prima persona, il dramma della guerra in Ucraina, che il 25 febbraio ha raggiunto il terzo anniversario. Centro delle attività, promosse dalle associazioni "Arte Reale" e "Dateci Le Ali APS", con il supporto del Consolato Generale d'Ucraina a Napoli, I Sedili di Napoli, My Volia e Pink Mood, è stata la chiesa di Santa Maria Stella Maris (piazzetta Grande Archivio), dove sabato 22 febbraio, alle ore 11, è stata inaugurata la mostra fotografica "Vse Bude



Ukraina - Tutto sarà Ucraina" del fotoreporter e giornalista dell'Ena (European News Agency) **Ciro Cortellessa**, aperta fino a tutta la settimana successiva. La presentazione, coordinata dal nostro redattore capo **Carlo Zazzera**, ha visto dialogare l'autore con **Tamara Mykhaylyak**, del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e con il pubblico presente.



Domenica 23, poi, alle 11 si è svolto l'incontro "Scrivere in tempo di guerra. L'Ucraina tra parole e immagini", moderato dalle professoressse **Chiara Ghidini** dell'Università di Napoli "L'Orientale" e **Paola Villani** dell'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa", con protagonisti **Andrea De Carlo**, dell'Università di Napoli "L'Orientale", e **Tamara Mykhaylyak**. All'incontro ha fatto seguito una manifestazione in piazza con le associazioni provenienti da tutta Italia e le testimonianze dei rifugiati che hanno raccontato le loro esperienze. Per tutta la settimana successiva, inoltre, l'associazione "Dateci le Ali APS" ha organizzato una serie di laboratori per far conoscere ai bambini e alle loro famiglie le tradizioni, la cultura e l'arte ucraine attraverso la creatività.



# I CASALI DI NAPOLI

di Sergio Zazzera

In un canovaccio ottocentesco del teatro dell'arte napoletano, Pulcinella adopera la pittore-sca locuzione: «'e trentatrè casale d'a mummera 'e l'acqua zuffregna»<sup>1</sup>, per esprimere il concetto dell'universo geografico conosciuto (da lui, s'intende). Orbene, se si domanda all'urbanista che cosa debba intendersi per "casale", la risposta sarà ch'esso è un «agglomerato elementare di abitazioni rurali sorto sul territorio di una università, sia per metterne a coltura i terreni, sia per altre ragioni»<sup>2</sup>: per l'urbanista, dunque, esso è, all'incirca, un organismo di edilizia rurale, costituito dall'aggregazione di unità abitative, sorto in punti nodali, in

continuità o in corrispondenza di nuclei preesistenti, oppure lungo importanti assi viari, o in corrispondenza di sistemi orogeografici, o, ancora, in prossimità di fortificazioni, con distribuzione di tipo stellare intorno a Napoli, verso la quale i più vicini assumono un ruolo prevalentemente di servizio, mentre i più distanti conservano maggiore autonomia<sup>3</sup>.

Tale definizione, indubbiamente esatta nell'ottica dell'urbanista, appare, però, complessivamente riduttiva, poiché trascura di considerare il fondamentale profilo della natura giuridica del casale, il quale, per tale verso, costituisce una *municipalità dipendente e subalterna, rispetto a quella principale, della quale condivide privilegi e immunità*<sup>4</sup>, costituita da un insieme di case sorgenti intorno a un edificio signorile

(castello, palazzo baronale) o *ecclesiastico* (chiesa, convento), strategicamente più rispondenti alle necessità di difesa, opportunamente fortificati e presi-

diati, a loro volta espressione periferica dei nuclei del potere civile e religioso<sup>5</sup>. Epperò, la concentrazione degli insediamenti e il rafforzamento del potere locale (Chiesa e baroni), unitamente a una maggiore articolazione del tessuto produttivo, determineranno il lento, ma inarrestabile distacco dei casali dalla realtà rurale, favorendone lo sviluppo nell'aspetto "a villaggio"<sup>6</sup>.

Sicuramente interessante, sotto il profilo amministrativo – e, in particolare, per i contenuti economici del-

lo stesso, che si sostanziano, eminentemente, nella coltivazione dei campi<sup>7</sup> – è la determinazione del rapporto tra casale e feudo: la qualificazione d'una località come casale attiene, infatti – per quanto possa sembrare paradossale –, alla sua struttura pubblicistica ("amministrativa") e ai suoi contenuti (macro) economici, mentre la sua qualificazione come feudo afferisce, principalmente, alla sua configurazione privatistica, riferita al rapporto personale tra re e feudatario e ai suoi profili (micro)economici<sup>8</sup>: del resto, la dottrina forense napoletana non aveva mai smesso di considerare come beni nazionali (ovvero demaniali) perfino le terre feudali<sup>9</sup>. Peraltro, il capoluogo non mancò mai di far pesare la propria forte egemonia nei confronti di queste "comunità minuscole" che, nel



Casale di Antignano

tempo, avevano assunto una loro autonomia<sup>10</sup>.

Nulla, forse, può dirsi più incerto del numero dei casali di Napoli: traendo i dati da fonti delle diverse epoche<sup>11</sup>, il De Seta ne individua 50 nell'età ducale, 33 in quella sveva, 43 in quella angioina, un numero oscillante fra 33 e 45 in quella vicereale e, infine, 20 demaniali e 10 baronali alla fine del sec. XVIII<sup>12</sup>. Quanto alla popolazione degli stessi, poi, essa ascendeva, nel 1494, e fino alla metà del secolo seguente, a 10-12.000 abitanti, all'incirca (pari a  $\frac{1}{4}$  di quella della capitale), e si quadruplicò verso la fine del '500, raggiungendo, poi, nel 1600 i 41.700 abitanti, nel 1614 i 42.000, nel 1646 i 50-55.000 (a onta dell'epidemia di peste diffusasi), fino ai 121.423 del 1783, ai 130.652 del 1789 e ai 135.049 del 1791; nel 1815, capitale e casali avevano pari densità di popolazione<sup>13</sup>. Tutto ciò dipende dal fatto che una municipalità costi-tuita in "casale" retrocedeva al rango di "villaggio" (o "borgo"), quando la sua produzione non era più in grado di contribuire al soddisfacimento delle esigenze della capitale (e viceversa); viceversa, il "villaggio" diventava "casale", in conseguenza dell'incremento della sua produzione.

Come che sia, fin dall'età altomedievale («l'indifesa popolazione del contado tenderà a concentrarsi nei casali»), al punto che, in età ducale, il numero di questi raggiunge il valore massi-mo: il vocabolo *casalia*, affermatosi con lo stabilizzarsi delle condizioni di tranquillità delle campagne, designa i *suburbia* facenti parte del territorio dell'*urbs*, che, in età tardoantica, è parte della *civitas* e che l'ordinamento feudale contrappone all'*universitas*; ed è singolare la circostanza che quelli che in età federiciana diventano i "casali di Napoli" abbiano vicende ben differenziate da quelle degli altri casali<sup>14</sup>. Peraltro, ancora in età angioina, *casalia* è la denominazione corrente delle case sparse e dei poderi assai prossimi alle mura della città; e l'area a casale maggiormente soggetta a cambiamenti e perdite sarà quella del *suburbium*, costi-

tuita esclusivamente da piccoli casali a dimensione poderale, in rapporto di stretta dipendenza – politica, amministrativa e giuridica – dalla città<sup>15</sup>: così, un capitano, nominato dal giustiziere della grassa di Napoli, vigilava sul costo e sulla qualità degli alimenti; così, pure, i casali dovevano rifornire la città, perfino, delle mortelle occorrenti per le feste di piazza<sup>16</sup>; così, addirittura, da essi furono fatti venire a Napoli i carretti per portare a sepoltura le vittime della peste del 1656<sup>17</sup>, in cambio, però, d'un intervento di bonifica delle terre circostanti, opportunamente programmato da don Pedro di Toledo<sup>18</sup>. Naturalmente, l'espansione

del territorio e della popolazione dei casali poteva determinare il riconoscimento del loro diritto a un'amministrazione autonoma, ma non pure a una giurisdizione, in quanto "cosa" del pubblico, non della città<sup>19</sup>.

Dal punto di vista ecclesiastico, poi, i casali extraurbani di Napoli – individuabili in un'area settentrionale (c.d. «piano campano») e in una

orientale (vesuviana) – erano raggruppati in tre arcipresbiterati: Afragola (*circa planum*), Calvizzano (*circa montes*) e Torre del Greco (*circa mare*).

Sotto il profilo tributario, al tempo di Carlo I d'Angiò, una trentina di casali era ancora demaniale e pagava le imposte separatamente dalla città, con una maggiorazione di 3 tari, che determinò la fuga verso la capitale; le conseguenze negative di tale esodo furono arginate, riconducendo gli emigrati al luogo d'origine (*revocati ad manum Curiae*, ai quali furono equiparati gli *scomparati*, antichi servi riscattati). Fra il 1442 e il 1443, alle collette annuali fu sostituito il «focatico», tassa di famiglia di 10 carlini, aumentata progressivamente a 20, contro l'assegnazione d'un tomolo di sale. Gli aragonesi, poi, esentarono i casali da tale imposta, insieme con la città, così sopprimendo il censimento periodico della popolazione, e lasciarono in vita soltanto il tributo per il mantenimento delle mura della capitale, con conseguente inserimento del casale nel territorio patrimoniale del demanio regio, con tutti i



Casale di Pazzigno

vantaggi connessi, primo fra tutti la parità di diritti con i cittadini della capitale<sup>20</sup>. Inoltre, essi concessero loro numerosi privilegi, da quello elargito da Alfonso II d'Aragona (1494) ai proprietari di terreni, di poterli coltivare e adibire a pascolo o a bosco ceduo<sup>21</sup>, a quello, risalente agli angioini, ma confermato da Ferdinando il Cattolico (1505), che riconosceva ai casali più vicini alla città il carattere demaniale, attribuendo la giurisdizione sugli stessi ai massimi tribunali amministrativi dello Stato; e soltanto nel 1536, Carlo V consentirà ai casali di riscattarsi dal demanio, pur se, spesso, dopo il riscatto, si verificherà una nuova infeudazione<sup>22</sup>. Tuttavia, nel 1488 i casali di Napoli furono obbligati a pagare le gabelle su carne, salumi, pesce, vino e cavalli, per la realizzazione della cinta muraria della capitale, corrispondendola alla barriera daziaria orientale<sup>23</sup>.

Assolutamente rivoluzionaria si presenta, a far epoca dal 1642, la costituzione del casale in *universitas*, organismo amministrativo e giudiziario del sistema feudale, dotato di personalità giuridica, con affidamento della gestione dello stato civile alla Chiesa, con capacità impositiva di gabelle e pedaggi – in aggiunta a quelli regi («colletta» e «focatico») –, oltre che della prestazione di servizi pubblici, con controllo della produzione e del commercio dei viveri e obbligo di commercializzazione di quelli superflui<sup>24</sup>. L'amministrazione era commessa a un corpo d'eletti (sostituiti, verso la metà del '700, dai decurioni<sup>25</sup>), in carica per cinque anni, i quali sceglievano il sindaco, il camerlingo (addetto alle finanze e al tesoro), il capitano (addetto all'igiene e all'approvvigionamento) e il baglivo (giudice di pace), con funzioni esecutive; nei casali feudali, queste nomine postulavano l'approvazione del barone, il quale amministrava soltanto la giurisdizione civile, mentre quella penale spettava ai giustizieri regi; l'appello si proponeva alla Corte della Vicaria, contro le cui decisioni si poteva ricorrere, infine, al re<sup>26</sup>.

In più occasioni fu tentata la vendita dei casali: la

questione fu posta in discussione in seno al Collaterale, una prima volta, nel 1630, quando si concluse con la transazione da parte di alcuni casali con la Sommaria, e, una seconda volta, fra il 1637 e il 1638, quando, accantonata la tesi della difficoltà d'approvvigionamento della capitale, l'operazione ebbe luogo, tra le vane proteste contro la decisione del viceré di



Casale di Lanciasino

vendere quelli demaniali, da parte di quasi tutti i casali, i quali finirono per aderire, per lo più, alla rivolta di Masaniello<sup>27</sup>; finalmente, dopo il 1677, sempre con l'approvazione del Collaterale, si procedette alla vendita dei residui casali<sup>28</sup>. Le vendite produssero la conseguenza che, pur rimanendo esenti dal focatico, i casali furono tenuti a pagare gli arrendamenti e i diritti doganali; inoltre, mentre

le terre feudali avevano personalità giuridica (*universitas*), quelle demaniali, viceversa, erano soggette al controllo dei magistrati della Camera reale e non più della Sommaria<sup>29</sup>.

L'agonia dei casali, cominciata, già, dopo la Restaurazione, quando essi divennero «comuni suburbani»<sup>30</sup>, si concluse con l'attuazione del progetto fascista della «Grande Napoli», recato dai rr.dd.ll. 15 novembre 1925, 3 giugno 1926 e 30 ottobre 1927<sup>31</sup>, i quali sancirono l'aggregazione del territorio di alcuni casali al capoluogo, cui altri erano stati già aggregati, nel corso del decennio precedente<sup>32</sup>; con il che, si determinò, altresì, la saldatura reciproca dei casali dell'*hinterland*<sup>33</sup>: il disegno, autorevolmente sostenuto da economisti della levatura del Turiello e del Cottrau, si proponeva di determinare la contribuzione dei casali storici alle spese che il capoluogo sosteneva per l'erogazione dei servizi essenziali, al cui godimento essi partecipavano<sup>34</sup>, senza porsi, minimamente, il problema dell'incidenza negativa che una politica siffatta avrebbe esercitato sulla fisionomia e sull'individualità di ciascuno degli stessi. Ed è evidente che da tale evoluzione ha tratto origine la tesi, non condivisibile, perché fondata sul «senno di poi», secondo cui i villaggi conurbati non sarebbero da considerare casali,

perché privi di autonomia amministrativa<sup>35</sup>

<sup>1</sup> «I trentatré casali dell'orcio dell'acqua solfurea»: cfr. *Le dichiarazioni di d. Anselmo Tartaglia*, 1, Napoli s.d., 33.

<sup>2</sup> È questa la definizione, sostanzialmente “crociana”, fornita da C. De Seta, *I casali di Napoli*<sup>2</sup>, Roma-Bari 1989, 15, il quale, altrove (p. 19) parla, più semplicemente, d'«insieme di case».

<sup>3</sup> Così M. Losasso, *Gli insediamenti, le risorse, l'ambiente*, in *La Provincia di Napoli*, 1985, f. 1, 60; né manca chi pone in evidenza come l'architettura povera, minore, dei casali sia un'«architettura senza architeti» (cfr. E. Vittoria, *I Casali della provincia di Napoli*, in *La Provincia* cit. 8).

<sup>4</sup> Così, ad es., ai casali erano estese le consuetudini di Napoli, pur se pare ch'essi godessero di una certa autonomia amministrativa: cfr. N. Del Pezzo, *I Casali di Napoli*, ora in *La Provincia* cit., 13.

<sup>5</sup> Cfr. S. Zazzera, *Qualiano. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, 22 s., e, per il profilo dell'articolazione, N. Del Pezzo, *o. c.*, 9; E. Vittoria, *o. c.*, 6.

<sup>6</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 26.

<sup>7</sup> Cfr. E. Vittoria, *o. l. c.*; e, anzi, già all'inizio del sec. XI sembra giuridicamente acquisito il concetto di territorio agricolo come esclusiva “pertinenza della città” (così C. De Seta, *o. c.*, 13).

<sup>8</sup> Cfr. S. Zazzera, *o. c.*, 28.

<sup>9</sup> Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*<sup>3</sup>, Bari 1972, 3.

<sup>10</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 8.

<sup>11</sup> Summonte (1585), Mormile (1670), Capaccio (1634), Mazzella (1595); Bacco, Rossi (1628), D'Engenio (1671); Caputo (1623), Galanti (1794).

<sup>12</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 20 ss.

<sup>13</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 28 ss.; A. Rigillo, in C. De Seta, *o. c.*, 138; E. Vittoria, *o. u. c.*; N. Del Pezzo, *o. c.*, 11 s.

<sup>14</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 14 s.

<sup>15</sup> Ivi, 12 ss.

<sup>16</sup> Cfr. N. Del Pezzo, *o. c.*, 14.

<sup>17</sup> Cfr. D. Chianese, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938, 35.

<sup>18</sup> Cfr. E. Vittoria, *o. c.*, 6.

<sup>19</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 16.

<sup>20</sup> Cfr. D. Chianese, *o. c.*, 36 ss.; N. Del Pezzo, *o. c.*, 12; C. De Seta, *o. c.*, 28 ss.

<sup>21</sup> Cfr. S. Zazzera, *o. c.*, 27.

<sup>22</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 33 s.; N. Del Pezzo, *o. c.*, 12; D. Chianese, *o. c.*, 36.

<sup>23</sup> ASN., *Somm.*, 38° ant., 32° nuovo, f. 188.

<sup>24</sup> Cfr. G. Cantone, in C. De Seta, *o. c.*, 147 ss.; A. Bove, *Il centro storico di Ponticelli e il suo territorio*, Napoli s.d. ma 1981, 25 s.

<sup>25</sup> Cfr. A. Jossa Fasano, *Melito nella storia di Napoli*, Napoli 1978, 58 ss.

<sup>26</sup> Cfr. D. Chianese, *o. c.*, 36 s.; A. Bove, *o. l. c.*

<sup>27</sup> Cfr. D. Chianese, *o. c.*, 35 s.

<sup>28</sup> Cfr. C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984, 28 ss.

<sup>29</sup> Cfr. D. Chianese, *o. c.*, 37; C. De Seta, *o. c.*, 34.

<sup>30</sup> Cfr. N. Del Pezzo, *o. c.*, 14.

<sup>31</sup> Cfr. G. Brancaccio, *Una economia, una società*, in G. Galasso, *Napoli*, Roma-Bari 1987, 103 s.

<sup>32</sup> Con i rr.dd.ll. 10 marzo 1918 e 27 febbraio 1919 (ivi, 103).

<sup>33</sup> Cfr. C. De Seta, *o. c.*, 65; M. Losasso, *o. c.*, 62 (il quale pone in evidenza, altresì, come nel trentennio fra il 1955 e il 1985 l'espansione sia «prosperata in gran parte sulla cultura dell'abusivismo» - peraltro, analizzata in maniera eccellente da A. De Chiara, *L'abusivismo edilizio nelle aree urbane. Il caso Napoli*, Padova 1989, 9 ss. -).

<sup>34</sup> Cfr. P. Turiello, *L'allargamento della cinta daziaria di Napoli*, Napoli 1873, 6 ss. (al quale si deve il pittoresco esempio della pentola stretta che bolle e «getta sempre più fuori schiuma e brodo»); A. Cottrau, *La crisi della città di Napoli*, in *Nuova Antologia*, luglio 1896, 230 ss.; v., altresì, G. Aliberti, *La «Questione di Napoli» nell'età liberale (1861-1904)*, in *Storia di Napoli*, a c. di E. Pontieri, 10, Napoli 1971, 240 ss.

<sup>35</sup> Così C. Russo, *o. c.*, 15.

Riproduzione riservata

## GALATEO DELL'USO DELLO SMARTPHONE



Nel n. 1/2024 pubblicammo il “Galateo di ‘Whatsapp’”; pubblichiamo ora il “Galateo dell'uso dello smartphone”, elaborato da Debrett's, autorità britannica delle buone maniere.

1. Mandare un messaggio prima di chiamare.
2. Se non si risponde, inviare un messaggio.
3. Non chiamare ripetutamente, a meno che non si tratti di un'emergenza,
4. Non lasciare un messaggio vocale.
5. Essere consapevoli che le persone possono trovare allarmanti le chiamate non richieste.
6. Se qualcuno dice che non è il momento giusto per parlare, richiamare più tardi.
7. Siate tolleranti nei confronti delle abitudini degli anziani.
8. Non rispondere alle telefonate negli spazi pubblici.
9. Se si fa, usare gli auricolari.
10. Se è importante o se si inviano le condoglianze, chiamare,

## IL “GUARDIANO DEL VENTO” DI GROTTOLELLA

di Elio Notarbartolo

**D**al nome, aspetti un territorio perforato di anfratti e di grotte, ma, a parte di un ruscelletto poco significativo, ti trovi in un luogo semiverticale, dove per i malati di cuore la strada si deve percorrere a piccolissimi tratti: 10-20 metri e poi una bella sosta per riprendere fiato.

Il gioco, però, vale la candela perché i panorami si concludono su cortine di montagne lontane e viaggiano su valli corrugate e verdi di una natura che appare ubertosa: si producono mele gialle e saporite da assaggiare a tutto ottobre, ma anche gli ortaggi che danno sapore alla sorprendente cucina degli antichi Irpini.

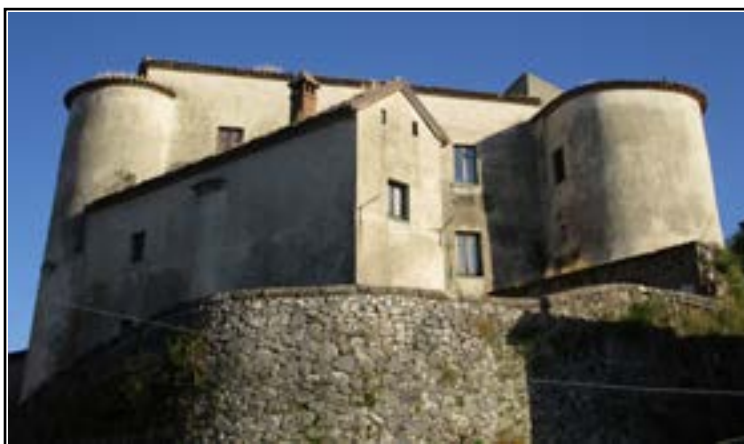
Vi trovate in una Irpinia rocciosa che sicuramente è stata un baluardo inespugnabile per i Saraceni che razzavano i territori dell'Appennino campano tra l'800 e il 1000, sicuri di una immunità dipendente dalla cattiva organizzazione militare che i Longobardi avevano approntato nelle zone lontane dalla costa dove avevano i centri più signifi-

cativi insieme alla capitale Benevento.

Poi vennero i Normanni che cominciarono a fortificare i punti di incastellamento realizzati dai Longobardi, e sicuramente non convenne più ai predoni che avevano fatto il bello e cattivo tempo fino ad allora.

Il territorio di Grottolella è uno dei pochi centri montani che non hanno ricevuto attacchi da questi Maomettani. Ve l'immaginate una torma di infedeli con quali forze residue arrivasse sotto quella specie di torre naturale che era allora Grottolella?

Sulle fortificazioni normanne fu poi costruito il castello del XVII secolo (nella foto) che ora è una proprietà privata: è stato



diviso in più appartamenti, intorno ad un ampio cortile centrale, che oggi sembrano abbandonati. È forse colpa delle salite troppo erte per giungerci, oppure è colpa della debolezza di cuore che ha suggerito ai proprietari di trascurare quelle prestigiose magioni in capo al paese. Ma c'è anche



Nell'ambito di un progetto di ricerca ideato dalle professoressa De Laurentiis, Mauriello e Sacco, il 20 febbraio scorso, nella sala-teatro della SCUOLA MEDIA “VIALE DELLE ACACIE”, Salvatore Sacco, “storico” commerciante vomerese, e il nostro direttore Sergio Zazzera hanno dialogato con gli studenti di alcune classi su temi concernenti la storia del Vomero.



una colpa paesana se ha permesso che ladri di quattro soldi locali andassero a smontare su ogni portoncino degli appartamenti persino i pomi di ottone con cui accompagnare le ante fino alla chiusura.

Una precauzione però il paese la ha presa: ha consentito allo scultore Giovanni Speniello di realizzare un'opera d'arte cui ha dato il nome "Il guardiano del vento". Bugia! È un totem alto e lungo che porta una maschera di bronzo, anche alquanto suggestiva, che nasconde gli occhi alla vista di chi passa per entrare nel varco di ingresso al castello con intenzioni di furto: quegli occhi nascosti "colgono" (colpiscono, per chi non comprende il napoletano) e sono capaci di trasmettere una malia particolare.

"Se entri con le intenzioni di ammirare questo patrimonio di Grottolella, benvenuto, e cento anni di abbondanza a te e

alla tua discendenza. Se invece vieni per offendere questo patrimonio comune, almeno una volta alla settimana sarai costretto a correre di corsa in bagno e spesso ti capiterà di non arrivare in tempo e di fartela sotto, a te e alla tua discendenza"

Raccomandazione al sindaco di Grottolella e ai proprietari del castello: quella cappellina settecentesca, veramente molto graziosa, miracolosamente ancora quasi intatta, ha affreschi di una mano famosa anche a Napoli: è di uno dei fratelli Vaccaro, non di Andrea, ma di Lorenzo, che aveva, come i suoi fratelli, una grande sensibilità artistica e ha lasciato un inchino a Grottolella con questa sua opera. Abbiate cura di rispettarlo e di farlo rispettare

© Riproduzione riservata

## LE ECCELLENZE PARTENOPEE ALLA TERZA EDIZIONE DEL PREMIO "AMO NAPOLI"



Quattordici riconoscimenti consegnati, il 19 gennaio scorso, dalle associazioni Dama Club, Stamm Ca' e Arci Mare Bagnoli, in collaborazione con Rinascimento Partenopeo, nella splendida cornice dell'Auditorium Porta del Parco di Bagnoli. La serata è stata condotta da Barbara Petrillo e da Italo Palmieri, tra gli ideatori del premio. I premiati: per la sezione Istituzioni la struttura commissariale di Bagnoli, per la sezione Medicina i centri CRN-Servizi sanitari di Napoli e Centro Campano-Stella Maris di Mondragone, per la sezione Innovazione e Servizi l'azienda di servizi ambientali EPM, per la sezione Tv l'emittente locale Canale 8, per la sezione Formazione l'Istituto "Gioacchino Rossini" di Napoli, per la sezione Sport Pro Calcio Napoli e AC Scampia, per la sezione Food l'azienda vinicola Agnanum, per la sezione Artigianato la scuola di formazione Cnaas, per la sezione New media il collettivo Alici Come Prima, per la sezione Moda l'azienda Tiporapid, per la sezione Editoria il Gruppo Editoriale di quotidiani *online* Gazzette, per la sezione Imprese la società immobiliare Re/Max "Eccellenze". Premio speciale per la sezione Spettacolo all'attore Vittorio Viviani.

## GIUSEPPE VERDI E “LA TRAVIATA”

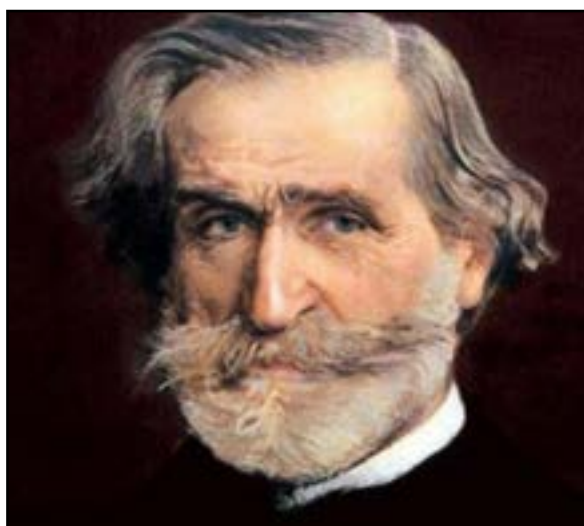
di Giacomo Retaggio

Alessandro Scarlatti è una figura di grande spicco nel panorama musicale secentesco della nostra città. A quei tempi Napoli poteva essere definita a buona ragione la capitale della musica. A conforto di ciò c'è l'affermazione di Mozart che era solito dire che il successo di un'opera nella nostra città valeva dieci volte di più del successo in una delle altre piazze europee. E Mozart se ne intendeva. Ed aveva alle spalle anche il padre che lo guidava, interessato com'era al denaro che il figlio era in grado di guadagnare. Ma, a parte Scarlatti capitatommi per caso sotto il naso, cari amici che mi leggete, oggi vi voglio parlare di una delle colonne del nostro teatro d'opera: *La Traviata*.

L'autore è Giuseppe Verdi, un gigante della musica. Ma anche come uomo perché ha avuto una vita molto movimentata e colma di dispiaceri. A cominciare dalla bocciatura agli esami per entrare al conservatorio di Milano; fu ritenuto "non idoneo" agli studi musicali. Non avrei voluto essere nei panni di quei docenti. Mai pronostico così negativo nei riguardi di un allievo fu smentito con tanta evidenza.

Ma bisogna anche dire che Verdi queste sue disavventure un po' se le chiamava. Mettere in scena ed

in musica un dramma in cui la protagonista, Violetta, è una prostituta di alto bordo (oggi diremmo un'escort di lusso), che concede non disinteressatamente le sue grazie a principi, conti, marchesi e baroni in una città, Parigi, da sempre considerata la capitale del vizio e della bella vita, doveva per forza fare arricciare il naso alla borghesia profondamente bigotta e visceralmente confessionale come quella della Milano ottocentesca e dell'Italia in genere. E Verdi dovette superare queste avversità. Ma rimane la modernità (oserei dire l'attualità) del compositore che riuscì a superare questi ostacoli. E come? chiederete voi. Soprattutto con la bellezza e qualità della musica che è di un livello, forse, mai raggiunto prima.



Tornando alla *Traviata* succede che questa donna colma di non caste esperienze si innamora, ma perdutamente e sinceramente, di un giovane che viene dalla Provenza, Alfredo Germont. L'amore è follemente corrisposto. La notizia di questa *liaison* tra Violetta ed Alfredo supera i confini di Parigi e giunge in Provenza a casa del padre di lui, il vecchio Germont. Questi si precipita a Parigi per recuperare il figlio («*Quel tuo vecchio genitor tu non sai quanto soffri*») e poi contatta anche Violetta e



Per festeggiare il suo 90° compleanno, caduto il 30 dicembre scorso, il celebre pianista BRUNO CANINO ha inaugurato il ciclo di concerti del XV Festival di musica da camera, curato da Riccardo Scognamiglio, eseguendo, il 27 gennaio scorso, all'Istituto di studi filosofici, un concerto di musiche di W. A. Mozart. Al m° Canino giungano gli auguri e i complimenti del direttore e della redazione di questa testata.

(© foto Paola Lista)

la prega di lasciarlo, perché da quando si è messo con lei sulla sua casa in Provenza si è abbattuta la disgrazia: la sorella di Alfredo («*Pura siccome un angelo Iddio mi dié una figlia*») è stata lasciata dal fidanzato che non riesce a sopportare l'onta del rapporto immorale tra il cognato e Violetta. Questo fatto è un monumento di bigotta ipocrisia. Violetta, mantenendo fede alla promessa fatta al vecchio Germont, informa Alfredo che lei non lo ama e si è messa con un altro. È ovvio che non è vero; Alfredo, però, ci crede e sfida ad una partita a carte il nuovo fidanzato della sua *ex*. Vince molti soldi e, in un impeto di ira ed onore offeso, li scaglia su Violetta («*Questa donna pagata io l'ho!*»). Alla fine la verità viene a galla ed Alfredo si pente del suo modo di agire e promette a Violetta di condurla via da Parigi («*Parigi, o cara, noi lasceremo, la vita insieme trascorreremo!*»). Promessa inattuabile



perché la giovane, affetta da tisi (un male molto comune nell'800 e in tutti i drammi dell'epoca), muore.

Amici che mi leggete, la modernità di quest'opera è incontestabile, ma, più di tutto, il coraggio di Verdi nel metterla in musica. All'epoca per un fatto del genere si poteva rischiare anche la scomunica da parte delle autorità ecclesiastiche. E dire che alla prima a Venezia, presso La Fenice, l'opera fu fischiata! A volte il pubblico non capisce niente. Se, in prossimità di un cataclisma mondiale, mi chiedessero quali musiche si debbano salvare dalla distruzione totale io risponderei. La *Nona* di Beethoven, la *Passione secondo S. Matteo* di Bach, il Requiem verdiano e la *Traviata*. Credetemi: è una delle composizioni più belle sulla faccia

della terra.

© Riproduzione riservata



Tra le numerose manifestazioni celebrative dell'80° anniversario della liberazione del campo di concentramento di Au-

chwitz-Birkenau, segnaliamo quella che si è svolta, il 27 gennaio scorso – “**GIORNO DELLA MEMORIA**” – nella Sala Filangieri dell'Archivio di Stato di Napoli, dove, dopo i saluti istituzionali della direttrice, dr. Candida Carrino, e delle autorità amministrative e scolastiche presenti, hanno svolto le loro relazioni il dr. Nico Pirozzi, giornalista e storico della Shoah (*nella foto*), il prof. Nino Daniele, presidente della sezione ANPI, intitolata al partigiano Antonio Amoretti, la dr. Emma Ferulano, dell'associazione “Chi rom e chi no”, e l'ing. Antonello Sannino, presidente di Antinoo Arcigay, introdotti dal prof. Francesco Amoretti, dell'Università di Salerno, e coordinati dal prof. Vincenzo Capuano, dell'Università “Suor Orsola Benincasa”.

## VOCE MEDITERRANEA

### Concerti e conferenze sulla musica



Il progetto Voce Mediterranea nasce dall'intento di stabilire una connessione tra le attività dell'Associazione Alessandro Scarlatti e la Società Napoletana di Storia Patria, per celebrare i 2.500 anni della

città partenopea, che cadranno nel 2025. Il ciclo, che ha avuto inizio il 18 gennaio scorso, prevede ancora l'esecuzione di due concerti: il primo, col titolo “Voce Barocca”, previsto per il 12 aprile prossimo, ha in programma musiche di Claudio Monteverdi, Alessandro Scarlatti, Henry Purcell e Sigismondo d'India, e sarà eseguito



da Angela Luglio, soprano, e Ugo Di Giovanni, arciliuto, con la presentazione di Gianluca D'Agostino; il secondo, col titolo “Canto d'attrice”, prevede l'esecuzione di canzoni di Luisella Viviani e Ria Rosa, affidata ad Antonella Monetti, voce e fisarmonica, e Michele Signore, violino e mandolino, con la presentazione di Simona Frasca. I concerti, con ingresso gratuito saranno, eseguiti nella Sala Galasso della Società Napoletana di Storia Patria, con inizio alle ore 11.

# UN GENIO CARCERATO

di Luigi Alviggi

Fedor Dostoevskij (Mosca, 1821 - San Pietroburgo, 1881, in italiano anche Dostojevski) è stato tra i più grandi scrittori russi e ancor oggi, data la sua enorme produzione, gode di un gran numero di lettori. I parti narrativi si intrecciano strettamente con il vissuto, tanto che a volte riesce difficile distinguere dove si colloca il suo preciso confine tra vita e creatività. Viveva per scrivere e scriveva per vivere: questo obbligo fu l'indispensabile fonte del mantenimento personale.

Le vicende infauste di vita ispireranno le scene più memorabili dei grandi capolavori, e di drammi taglienti nel corso della non lunga esistenza: ne avrà davvero molti, troppi anche per un uomo pienamente solido, quale non era certo il suo caso. Ebbe un'infanzia triste per l'animo troppo sensibile e per la non agiatezza familiare, e l'avvilimento si rispecchierà nel romanzo *L'adolescente*. Appassionato della vita dei santi e di sacre icone la scuola militare appena quindicenne non sollevò certo la sua situazione con la disciplina granitica e ottusa. Nella solitudine circostante sviluppò la forte propensione per la lettura, prima per gli stranieri (Balzac, Hugo, Schiller, Shakespeare) e poi Puskin e Lermontov.

Secondo di otto figli, il padre Michail fu un medico militare, la madre Marija veniva da una famiglia di

commercianti moscoviti. Fedor viveva nell'Ospedale dei Poveri dove il padre prestava servizio e, per tutta la vita, restò molto vicino al mondo degli sventurati e dei bisognosi. Il padre nel 1828 verrà iscritto nell'albo della nobiltà locale. Nel 1837, morta la madre per

tisi, fu trasferito a Pietroburgo dove studierà ingegneria militare. Nel 1839 il padre, divenuto un alcolizzato, verrà assassinato dai suoi contadini perché ritenuto troppo crudele, e lui avrà il primo attacco epilettico di cui soffrirà per tutta la vita. Sigmund Freud dubita però che questa sia la vera causa della malattia e afferma:

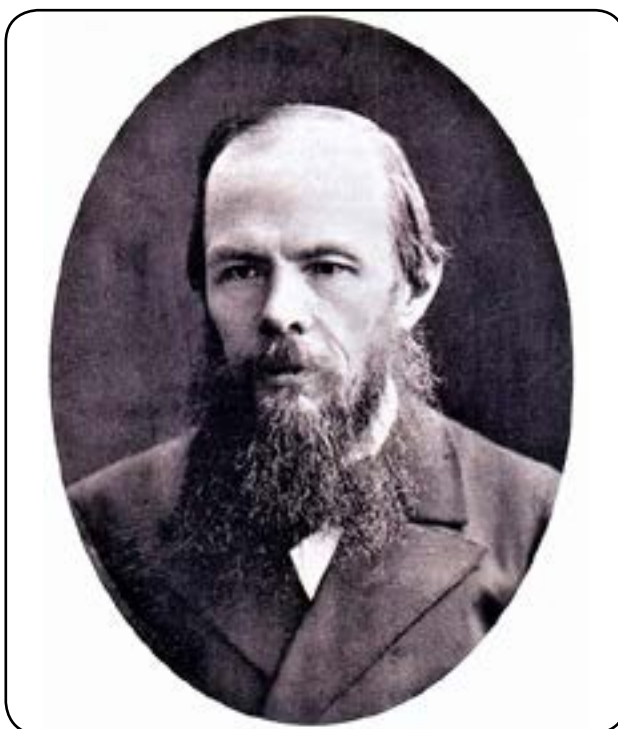
«Il fratello Andrej riferì che fin dagli anni giovanili Fédor aveva l'abitudine, prima di addormentarsi, di lasciare dei biglietti sui quali era scritto che egli temeva di cader preda durante la notte di questo sonno simile alla morte, e pregava perciò di non farlo seppellire che dopo cinque giorni.

Conosciamo il significato e l'intenzione che si celano in questi

accessi simili alla morte. Essi significano un'identificazione con un morto, con una persona realmente morta oppure ancor viva ma della quale si desidera la morte. Il secondo caso è il più significativo. L'accesso ha in tal caso il valore di una punizione. Si è desiderata la morte di qualcun altro, e adesso si è quest'altro e si è morti a propria volta. Qui la teoria psicoanalitica avanza l'affermazione che questo "altro" per il ragazzo è di regola il padre, e che l'attacco - definito isterico - è perciò un'autopunizione per il desiderio di morte nei confronti del padre odiato.

Il parricidio è, secondo una nota concezione, il delitto principale e primordiale sia dell'umanità che dell'individuo»<sup>1</sup>.

Entrerà nel locale Genio Militare dandone le dimis-



sioni nel 1844 e iniziando a scrivere il suo primo romanzo (*Povera Gente* del 1847, di discreto successo) centrato sul suo tema primario: l'essere umano socialmente degradato che vien fuori dal forte scompensamento esistente nel confronto con il proletariato urbano. Nella personale ispirazione realistica del sociale si assesterà l'intera capacità creativa futura dell'Autore. Seguiranno a breve *Il sosia* e *Le notti bianche*, senza grande eco esterno. Ne *Il sosia* Fedor analizza lo sdoppiamento dell'animo umano, un tema che in modi diversi risuonerà parecchio anche in scritti successivi. Nel breve saggio *Dostoevskij e il parricidio* (presente nel libro di cui alla nota 1) Freud chiarisce subito gli scopi dell'indagine psicoanalitica: «distinguere nella ricca personalità di Dostoevskij quattro sfaccettature: lo scrittore, il nevrotico, il moralista e il peccatore».

«Quello che desta meno dubbi è lo scrittore: il suo posto viene poco dopo Shakespeare. "I fratelli Karamazov" sono il romanzo più grandioso che sia mai stato scritto, l'epi-sodio del Grande Inquisitore è uno dei vertici della letteratura universale, un capitolo probabilmente senza confronti. Purtroppo dinanzi al problema dello scrittore l'analisi deve deporre le armi.»<sup>2</sup>

#### Per il nevrotico:

«A questo punto bisogna domandarsi da dove provenga mai la tentazione di annoverare Dostoevskij tra i delinquenti. Risposta: la scelta del materiale operata dal narratore, il quale predilige ad ogni altro caratteri violenti, assassini, egoisti, indica l'esistenza nel suo intimo di tali tendenze, e ancora alcuni dati di fatto deducibili dalla sua biografia, come la passione per il giuoco (...) La contraddizione si risolve rendendosi conto che la fortissima pulsione distruttiva di Dostoevskij, che avrebbe potuto fare facilmente un criminale, si dirige nella sua esistenza principalmente contro lui stesso (si rivolge cioè all'interno anziché all'esterno) e si esprime perciò in forma di masochismo e di senso di colpa»<sup>3</sup>.

#### Per il moralista:

«L'aspetto più aggredibile in Dostoevskij è quello etico. Se lo si vuole esaltare come uomo morale con l'argomentazione che soltanto chi ha toccato il fondo estremo del peccato può raggiungere il grado più alto della moralità, si trascura una riflessione: morale è colui che già reagisce alla tentazione avvertita interiormente, senza cedervi. Chi alternativamente pecca e poi, una volta in preda al rimorso, avanza alte pretese morali, si espone al rimprovero di fare i propri comodi. Manca in questo caso l'elemento essenziale della moralità, la rinuncia, essendo la condotta di vita morale un interesse pratico da perseguire»<sup>4</sup>.

#### Per il peccatore (interno):

«La reazione epilettica si pone senza dubbio anche al servizio della nevrosi, la cui essenza consiste nell'eliminare per via somatica masse di eccitamento che non riesce a padroneggia-

re psichicamente. L'accesso epilettico diventa così un sintomo dell'isteria e ne viene adattato e modificato, analogamente a quanto gli succede col normale deflusso sessuale. È quindi perfettamente giusto distinguere un'epilessia organica da un'epilessia "affettiva". Il significato pratico è il seguente: chi è in preda alla prima soffre di una malattia del cervello, chi è in preda alla seconda è un nevrotico. Nel primo caso la vita psichica soggiace a un disturbo a lei estraneo proveniente dall'esterno, nel secondo caso il disturbo è un'espressione della vita psichica stessa. È estremamente probabile che l'epilessia di Dostoevskij fosse del secondo tipo. Una dimostrazione rigorosa non è possibile, perché occorrerebbe essere in grado di individuare e inserire nel contesto della sua vita psichica il primo affiorare e le successive fluttuazioni degli attacchi, e per farlo ne sappiamo troppo poco. Le descrizioni degli accessi non ci dicono nulla in proposito, le informazioni su rapporti tra accessi ed esperienze vissute sono lacunose e spesso contraddittorie. L'ipotesi più probabile è che gli accessi risalcano all'infanzia di Dostoevskij, che si siano manifestati dapprima mediante sintomi meno accentuati, e che abbiano assunto la forma epilettica soltanto dopo la terribile esperienza ch'egli fece a diciotto anni: l'assassinio del padre»<sup>5</sup>.

«Più che nelle astrazioni dei giuristi, il diritto andrebbe studiato, come ha fatto Dostoevskij, nella realtà della vita. La caratteristica del genio dostoevskiano è la drammaticità. Dostoevskij è uno dei più profondi tragici dell'umanità. Solo Shakespeare può reggere il confronto di Dostoevskij quanto a drammaticità di rappresentazione.

La sua potenza di analizzare le passioni umane è più unica che rara. La tragedia di Raskolnikoff è analizzata con tale profondità che c'è da chiedersi stupiti come mai il genio di un uomo abbia potuto toccare questi estremi. L'ideazione del delitto, la sua attuazione, sono studiati con tratti di psicologia finissimi. L'umanità dostoevskijana si è riversata a torrenti nei pensieri trascritti»<sup>6</sup>.

La Russia zarista è stata fortemente intimorita dalle forti "scosse" popolari europee del 1848 nei vari Stati. Nel 1849 Fedor viene arrestato per la partecipazione alle riunioni di un locale circolo progressista, benché lui fosse lì solo come uditor e non da attivista. Verrà comunque per questo condannato a morte per fucilazione.

Miracolosamente, lo zar lo grazia commutando la pena in lavori forzati a vita. E la grazia verrà comunicata ai condannati solo quando essi si trovano sul patibolo già legati ai pali per l'esecuzione. Questo atroce dramma scaverà nel suo animo terrificanti e indimenticabili abissi, i cui riflessi sono ben presenti in *Umiliati e offesi* del 1861, e *Delitto e castigo* del 1866. Il trauma farà anche peggiorare le crisi epilettiche che lo tormenteranno sempre e che immedesima nel personaggio del principe Myskin ne *L'idiota* del 1869:

«Pensate: c'è la tortura, per esempio, sono sofferenze e piaghe,

è un tormento fisico, e perciò tutte cose che distruggono l'animo dalle sofferenze morali, sicché non sono altro che le ferite che tormentano, fino al momento stesso che si muore. Ma forse il dolore principale, il più forte, non è quello delle ferite, è invece di sapere con certezza che, ecco, tra un'ora, poi tra dieci minuti, poi tra mezzo minuto, poi ora, subito, l'anima volerà via dal corpo, e non sarai più un uomo, e questo ormai è certo. Chi ha detto che la natura umana è in grado di sopportare questo senza impazzire? (...) Uccidere chi ha ucciso è, secondo me, un castigo non proporzionato al delitto. L'assassinio legale è assai più spaventoso di quello perpetrato da un brigante»<sup>7</sup>.

Nel 1850 viene deportato in Siberia nella fortezza di Omsk: le terribili esperienze vissute saranno raccontate in *Memorie dalla casa dei morti* del 1861. Avrà con sé un solo libro, la Bibbia, e accanto il vivo odio di povera gente incattivita che vedono in lui l'esponente di una classe che li ha sempre disprezzati, quando non peggio. Nel 1854, liberato dalla galera per buona condotta, scontrerà il resto della pena da soldato semplice nell'esercito ivi di stanza. Nel 1857, finalmente libero, sposterà Maria Isaeva, vedova e con un figlio bambino Pavel. Nel 1859, congedato dall'esercito, andrà a stabilirsi vicino Pietroburgo. Nel 1864 moriranno sia la moglie, anch'ella per tisi, che il fratello Michail che lo ha tanto sostenuto nella prigionia ma che adesso gli lascia solo grandi debiti in sospeso che si aggiungono ai propri.

Creatore di immagine di donne fiere e immortali (Nétocka la prima, incompiuta, Dunia, Aglaia, Katie-rina...) sarà grandioso anche per queste figure letterarie. Nel 1866 inizia a puntate la pubblicazione di *Delitto e castigo* su una rivista e, pressato dalla fretta per soddisfare gli obblighi letterari firmati, conoscerà la stenografa Anna Snitkina che sposterà nel 1867, partendo poi con lei per un viaggio in Europa. Ha il vizio del gioco alla *roulette* (ottimamente descritto ne *Il giocatore* del 1866) e in Germania perderà tutto il suo denaro. Il libro verrà scritto in un mese con Fedor sotto scacco del pignoramento dei beni per debiti di gioco e per mancato pagamento di cambiali sottoscritte.

Nel 1868 gli nasce Sonja, che morirà quasi subito, e nel 1869 la seconda figlia Ljubov ("Amore" in lingua russa). Parlerà di morte dei bambini ne *L'idiota*. Nel 1871 nasce il figlio Fedor, e lui rinuncia per sempre al tenace vizio del gioco. Con i guadagni di scrittore potrà tornare a San Pietroburgo per soddisfare i molti creditori. Nel 1875 nasce Aleksej che morirà a 3 anni per un attacco dell'epilessia ereditata dal padre. Fedor pubblicò molti lavori (per i romanzi, anche a

puntate) su varie riviste, contribuendo in tal modo a farsi meglio conoscere per grandezza letteraria oltre i non tanti lettori dei suoi libri.

Morirà improvvisamente per enfisema a San Pietroburgo nello stesso appartamento dove oggi si trova il museo a lui dedicato. Pare che abbia raccomandato ai figli la lettura ai bambini della parabola evangelica del figliuol prodigo, forse per esaltare in loro il valore della sicurezza dell'uomo nell'ambito del nucleo familiare d'origine.

Le opere di maggiore impatto nel renderlo immortale sono state: *Memorie dal sottosuolo*, *Delitto e castigo*, *L'idiota* e *I fratelli Karamazov*. È questo (in tre volumi) l'ultimo lavoro, quasi un romanzo-testamento con la celeberrima *Leggenda del Grande Inquisitore*, una storia fantastica che pone le radici del male nel cuore dell'uomo, attratto dal bello e puro ma contaminato da debolezze e bassezze. I capolavori si caratterizzano per uno psicologismo spinto in parole, comportamenti ed essenza dei personaggi primari che vi prendono vita. Lo sguardo profondo dell'Autore è eccezionale. Forse saranno stati gli occhi che l'Angelo della Morte gli ha donato quando attendeva – nel gelo del mattino del 22 dicembre 1849 – il proprio turno davanti al plotone d'esecuzione prima che giungesse, all'ultimo istante, la grazia dello zar Nicola I. Questi occhi straordinari l'hanno accompagnato per l'intera vita, indispensabili a raccontare quanto gli altri, con la loro vista limitata, non riuscivano a cogliere. Andare oltre l'apparenza, oltre il fatto, sarebbe stata la sua perenne ricerca e sarebbe diventato l'intimo profondo e doloroso campo d'azione.

«La sofferenza e il dolore sono sempre inevitabili per una coscienza sensibile e per un cuore profondo.

Gli uomini veramente grandi, secondo me, devono provare una gran tristezza su questa terra»<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> S. Freud, *Shakespeare, Ibsen e Dostoevskij*, Torino 1976, p. 72.

<sup>2</sup> Ivi, p. 64

<sup>3</sup> Ivi: p. 66

<sup>4</sup> Ivi: p. 68

<sup>5</sup> Ivi: p. 70

<sup>6</sup> E. De Rosa, *Dostojevskij*, Napoli 1935, p. 34.

<sup>7</sup> F. Dostoevskij, *L'idiota*, Torino 1984, p. 23.

<sup>8</sup> F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, Milano 2022, p. 298.

*Pagine vive.1*

## LA CANZONE NAPOLITANA

*di Salvo Santaniello*

Non è facile parlare della canzone napoletana (poiché si rischia molto spesso di cadere nella retorica o nella pseudo letteratura di tanti vietati ed abusati clichés specie per chi è napoletano. Il temperamento meridionale estroso, irrequieto è portato naturalmente ad espandersi, a forzare le tinte, il che lo conduce inevitabilmente a cadere nell'euforia o nella polemica.

E non è facile soltanto per le ragioni su esposte. L'enorme produzione di canzoni che hanno fatto di Napoli la città canora per eccellenza, rende più arduo il compito a chi intenda ricostruirne lo sviluppo.

A ciò si aggiunge un dialetto arguto, espressivo che sa sottolineare, colorire stati d'animo ed atteggiamenti (e non soltanto partenopei) con una forza ed una vitalità che trascinano facilmente all'entusiasmo.

Interessante, pertanto, leggendo il libro di Piero Elia (*La canzone napoletana*, ediz. Pais, Roma) la sobrietà cui è informata la intera opera, oltre lo stile chiaro, lineare che si avvale di un periodo che corre franco e spedito, e l'analisi acuta che sa mettere a fuoco fatti e cose, collocandoli nel giusto rilievo. Un libro, che si fa leggere tutto d'un fiato.

E Piero Elia è un napoletano autentico, benché è trasferitosi da molti anni nella Capitale. Ma, forse, se è questa la ragione che gli ha permesso di poter osser-

vare attentamente e vagliare con tanta obiettività la realtà delle cose senza subire l'inevitabile e. influsso dell'ambiente. Lontano dalla città natia, to egli ha potuto guardare con occhi sereni, sia pure con nostalgia accorata, al mondo partenopeo e trarne tutte le sue

deduzioni che, pur essendo dettate dal cuore, sono però governate da un chiaro e definito senso logico.

Il libro è un sagace, intelligente studio sulla canzone, e ne è, nello stesso tempo, l'esaltazione.

Ma della canzone vera, autentica e genuina espressione del popolo, e non già sofisticata e adattata a

gusti di dubbio sapore esotico, come purtroppo è, accaduto in questi ultimi tempi.

Piero Elia è un "puro", e, come tale, non può non mettere in evidenza l'odierna decadenza della canzone. Senza polemizzare e senza asprezza di toni, egli pone in rilievo l'attuale stato delle cose ed auspica un ritorno alle fonti genuine. La canzone standardizzata è un controsenso. Non si fabbrica su misura né in serie come un prodotto commerciale. Non può essere etichettata con uno dei tanti *Made* che pullulano sui mercati del mondo.

La canzone di Napoli è poesia, un fatto spirituale, cioè, e non si fabbrica con la stessa tecnica di un *crayon rouge* o di calze al nylon. Essa nasce dal cuo-



re, dall'anima, dalla vita di un popolo tutto; essa è fatta di cielo, di mare, di sorrisi, di lacrime, di sospiri; essa è fatta di sole, di azzurro, di spuma. È alle fonti, perciò, che bisogna ritornare, e ben a ragione Piero Elia ne addita la strada. Tornare alla tradizione significa ritornare alla vera poesia. E non è il caso di parlare di *laudator temporis acti*, perché Piero Elia appartiene al nostro tempo e non già al passato.

Il nostro autore a questo scopo vuole risalire alle origini della canzone, e tracciare un sintetico quadro del suo cammino e del suo sviluppo attraverso i tempi.

Dopo aver accennato alle *fonti* letterarie ed alle *loro tesi* contraddittorie (alcuni storici fanno risalire la canzone napoletana ai tempi di Augusto, altri a quelli di Federico II di Svevia, altri addirittura alla melopea greca) il Nostro con dotta e precisa documentazione passa in rassegna le canzoni più antiche, da *Jesce sole, jesce sole* del 1200 a *Fegliole che n'hanno ammore* di G. C. Cortese, a *Michelemmà* (Michela è mia) attribuita a Salvator Rosa. È una scelta e selezionata raccolta fatta col gusto di un intenditore e l'acutezza dell'erudito. Passano così sotto i nostri occhi i nomi di Pergolesi, Paisiello, Donizetti, Mercadante, Bellini, Rossini (a questi ultimi due è attribuita, dagli uni o dagli altri, la paternità di *Fenesta ca lucive*, la canzone che fece piangere diverse generazioni). Nomi gloriosi, cioè, che non disdegnarono, il più delle volte, di apporre le loro firme sotto il testo di una canzone napoletana da essi composta.

La rassegna continua mettendo sotto i nostri occhi il periodo "aureo" con le più celebri e note melodie, che rievocano alla nostra fantasia, ma assai più al nostro cuore, nomi cari, voci, suoni, parole che ancora oggi hanno il potere di commuoverci. Così dalla celebre *S. Lucia* di Cottrau, a *Marechiaro*, a *'E spingole frangese*, *'O sole mio*, *'O Marenariello*, *Torna a Surriento*, a quella *Funiculì, Funiculà* divenuta prettamente internazionale, canzoni che parlano d'un tempo passato, d'un tempo in cui poesia, musica e sentimento erano tutt'uno.

È un album d'oro che si avvale delle firme di Salvatore Di Giacomo, Enrico De Leva. Mario Costa, Gam-

bardella, De Curtis, Tosti fino ai più vicini Murolo, Bovio, Tagliaferri, Nicolardi, Galdieri, Costagliola, Ruocco ed a E. A. Mario il creatore di tante belle ed inobliabili canzoni. È il "Gotha" della canzone napoletana, con i suoi splendidi nomi di autentici aristocratici della canzone.

Già nel 1896 Amilcare Lauria metteva in evidenza nella *Nuova Antologia* la decadenza della canzone napoletana, e così Ugo Ricci, l'indimenticabile *Triplepatte*, un poco più tardi. E Aniello Costagliola nel 1918 scriveva: «Ora, la speculazione ha sradicato la canzone dal patriarcale orticello dell'Arte per trapiantarla nel campo aurifero della industria». Così E. A. Mario nel 1921 scriveva nella sua *Strenna azzurra*: «C'è un'altra cosa che muore e che si ha il dovere di non far morire: la canzone di Napoli». E a queste nobili voci si aggiunsero quelle di Murolo (*Mari pecché te sì sbizzarrita / cu sti musiche furastiere*), di Bovio, Nicolardi, Pasquale Ruocco e tanti altri.

Non poteva quindi il Nostro non associarsi ai suoi illustri predecessori. Le sue pagine vogliono esaltare sì, ma mettere anche a nudo l'amara verità, Non a caso egli cita alcuni brani. È un avvertimento per coloro che si sono accostati alla canzone non per pura fede ma per ambizione o sete di lucro, ma più ancora per coloro che hanno fatto della canzone un mestiere ed una speculazione.

Un libro, dunque, che fa pensare. Un libro che è un monito, scritto con la fede di un adepto ed il cuore di un innamorato. Piero Elia ha messo la mano sulla piaga: la sua non è solo una nobile ed accurata esegesi, ma è anche un grido di allarme: salviamo la canzone dal male che la tormenta! Riportiamola alle origini, alle fonti schiette. Salviamo questa nostra ammalata. «Napoli deve tornare canora quale era e quale deve essere», dice il nostro autore e chiude il libro con un'invocazione nostalgica che è come un sommesso grido di passione. Un grido che non può non essere raccolto da tutti quelli che amano d'intenso e sincero amore la canzone napoletana.

((n. 7-9/1956)

© Riproduzione riservata



Cerco sempre di fare ciò che non sono capace di fare, per imparare come farlo.

PABLO PICASSO



# IL VASTO ERA UN GIARDINO

di Antonio La Gala

La realizzazione del “Rione Vasto”, una parte del quartiere Vicaria, rientrava nel progetto del risanamento di Napoli dopo il colera del 1884.

La denominazione “Vasto” sembra non indichi una zona “ampia, vasta”, ma è accreditata l’ipotesi che il nome derivi da “giardino guasto”, accorciato in Guasto, diventato Vasto. Vediamo perché.

Nel passato più antico la zona fuori Porta Capuana, fino a Poggioreale, era una pianura senza alberi, circondata da paludi infestate da zanzare, e per tale motivo la città di Napoli non si era estesa da quella parte. Tuttavia nell’area che poi ospiterà il Vasto, a metà Duecento c’era un giardino, un boschetto, ben recintato, con bei palazzi, fontane, vasche

con pesci e altre delizie, per godimento dei regnanti. Nel corso delle guerre medievali lo svevo Corrado per punire la città che aveva resistito ad un suo assedio distrusse il giardino, lo “guastò”, da cui il nome con cui da allora i napoletani indicavano la zona: “il giardino guasto”.

Nei secoli successivi la zona fuori Porta Capuana la troviamo attraversata da una strada lunga, larga e dritta, alberata e ben messa, detta via Poggioreale, perché in età aragonese conduceva ad una sontuosa villa

del re su un piccolo rilievo: un poggio ad uso reale, Poggio Reale.

La zona, pressoché sconosciuta dai napoletani, era frequentata da cacciatori per l’abbondanza di volatili acquatici e da carri che portavano bestie al macello.

Negli anni Sessanta dell’Ottocento la zona del Vasto, per la sua posizione esterna ma contigua alla città, fu individuata, fra accese polemiche di urbanisti, autorità e cittadini, come idonea per costruirvi una grande

stazione ferroviaria per collegare la città al resto dell’Italia appena unificata, la stazione di Napoli Centrale, che sarà inaugurata nel 1867.

Il Vasto cominciò a popolarsi. Un’iscrizione sulla facciata della chiesa di S. Anna in via Nazionale reca



la data del 1881, ma sarà il Risanamento l’occasione giusta per impiantarvi un “Nuovo Rione”.

Le prime costruzioni, sebbene a carattere prevalentemente popolare, tuttavia, per il buon decoro dei palazzi in un rione cresciuto urbanisticamente bene, con vie ampie e regolari, con fabbricati moderni, accoglievano una borghesia medio-piccola, impiegati della Ferrovia e delle Poste, o piccoli imprenditori utenti di esse. Un quartiere di persone perbene.

Fino a metà Novecento Via Firenze aveva poco da

invidiare, con i suoi negozi, ad altre buone strade napoletane.

Tuttavia, la contiguità con zone limitrofe socialmente degradate, il progressivo degradarsi dell'area attorno alla stazione, e negli ultimi tempi la massiccia immigrazione incontrollata, fanno oggi del Vasto un quartiere con parecchi problemi.

Interessante la scelta dei nomi che a fine Ottocento sono stati dati alle strade del Vasto. In un periodo in cui si esaltava il nazionalismo risorgimentale, ci si orientò verso denominazioni che richiamassero la raggiunta unità della nazione, come erano sicuramente i nomi di città d'Italia. Ma quali? Fra grandi e piccole le città erano più numerose delle strade che ne potevano accogliere i nomi. Per non far torto a nessuno, si estrassero i nomi a sorte, circostanza che ha premiato città, con tutto il rispetto, di minore importanza.

Le chiese del Vasto, non sono di particolare antichità o rilevanza. La più antica è quella "Monteverginella", in via Ferrara, che nel 1734 ci risulta essere già lì, in mezzo alla palude.

La chiesa di S. Maria del Buon Cammino, in via Foggia, ha preso il titolo da una chiesa del Trecento demolita durante il Risanamento in area Rettifilo-Piazza della Borsa. Aperta a inizio Novecento, fu bombardata nel maggio 1943, perché scambiata per obiettivo strategico per la vicinanza di una ciminiera. Cominciato a ricostruire nel 1947, il tempio è stato riaperto al culto nel 1954.

Nella chiesa di S. Maria del Buon Consiglio in via Milano, un'iscrizione sopra l'ingresso recita: «Questo tempio in onore della Vergine del Buon Consiglio i cattolici napoletani con volontarie offerte edificarono 1890».

La chiesa di S. Anna, la santa patrona del Vasto, in Via Nazionale, del 1881, è costituita da un piccolo ambiente inserito in un normale fabbricato per abitazioni, senza campanile, con campanelle per richiamare i fedeli, attaccate al muro vicino all'entrata. La navata interna si sviluppa parallelamente alla strada, e quindi in direzione ortogonale al piano della facciata. L'interno è luminoso e gradevole, ricco di statue e tabernacoli di buona fattura. Il quadro che raffigura S. Anna si trovava nella vecchissima chiesa del 1447 di S. Giacomo al Pendino, demolita durante il Risanamento.

La presenza scolastica nel Vasto registra una scuola elementare che dall'anno scolastico 1903-04 fino a quello 1917-18 era ospitata in via Rimini 67, per poi trasferirsi in un suo apposito nuovo edificio in piazza Nazionale, la "Luigi Miraglia".

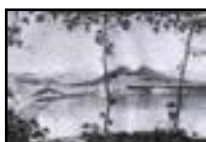
In via Rimini, al posto della vecchia scuola, è sorto un nuovo ed ampio complesso scolastico appositamente costruito, il Liceo "Pasquale Villari". Il nome del liceo ricorda l'importante presenza storica nel quartiere, a livello di scuole d'istruzione superiore, della vecchia "Pasquale Villari", nata come Istituto magistrale, inizialmente allocata negli ultimi due piani del fabbricato ad angolo fra via Poggioreale 8 e piazza Nazionale 50.



Un altro fiore scolastico all'occhiello del Vasto è la scuola professionale tecnica "Leonardo da Vinci" (nella foto qui sopra), aperta da oltre un secolo.

Ricordiamo qualcosa che riguarda lo spettacolo: rilevante la presenza del Teatro Apollo, chiuso agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, noto per importanti rappresentazioni di avanspettacolo e varietà, con la presenza anche di Totò alle prime armi. Cinema molto frequentati erano l'"Excelsior" e il "Titanus". Fra le nefandezze urbanistiche napoletane del secondo Novecento annoveriamo la famigerata "sopraelevata di corso Novara", una sconnia striscia stradale che nel fallito sconsiderato tentativo di collegare direttamente Capodichino con la zona oltre la Ferrovia, passando sopra le pensiline, correva fra i primi piani delle case che si affacciavano su corso Novara, una nefandezza costata chi sa quanto per realizzarla e poi demolirla.

© Riproduzione riservata



## NOVITÀ A NAPOLI TRA '800 E '900

di *Monica Florio*

**T**imori e polemiche hanno accompagnato l'introduzione a Napoli di alcune importanti innovazioni come l'illuminazione a gas, l'installazione di una stazione trasmittente da parte dell'Uri (Unione radiofonica italiana) e l'inaugurazione della funicolare del Vesuvio e della metropolitana.

I cambiamenti apportati dal progresso sono stati accolti spesso con esitazioni e perplessità dai napoletani, dalla cui immaginazione fertile sono scaturite talvolta delle convinzioni assurde che precorrono le odierne leggende metropolitane.

### L'illuminazione a gas.

Napoli è stata la prima città a beneficiare del gas. Il 10 settembre 1837 il porticato della chiesa di San Francesco di Paola si illuminò alla presenza di Ferdinando II, dell'esercito, delle signore dell'aristocrazia e degli scugnizzi. L'accensione di ventinove lanterne fu accompagnata dall'applauso della folla che commentò l'avvenimento con un'esclamazione: «'O gaz!»<sup>1</sup>. Dopo l'installazione di un gasometro, venne stipulato nel 1839 un contratto con la "Compagnia di illuminazione a gas della città di Napoli" in base al quale le luci sarebbero state accese per otto ore. Il 30 maggio 1840 anche il teatro San Carlo usufruiva dell'illumi-

nazione a gas.

I napoletani salutarono con entusiasmo l'impiego del gas in ambito pubblico ma si opposero alla sua introduzione nelle abitazioni private, sebbene il gas fosse meno costoso dell'olio<sup>2</sup>.

Mentre alcuni privati decidevano di servirsi della luce a gas, ebbero luogo boicottaggi e proteste da parte dei commercianti di olio e dei proprietari di immobili che tentarono di frenare gli inquilini adducendo a mille pretesti, spinti dalla paura che il gas potesse causare degli incendi.

Dopo una serie di imprevisti, come l'esplosione di notte di una condotta a gas, un clima più disteso si diffuse in città alla fine del 1840. Ormai i napoletani avevano imparato a convivere con lo sgradevole odore di questo combustibile. Le ultime proteste si erano acquisite grazie all'intervento della polizia che aveva "convinto" un proprietario, intenzionato a far togliere l'impianto a gas da una bottega di via Chiaia, a ritirare la denuncia<sup>3</sup>.

Nel 1862 fu stipulato, allo scadere del contratto, un accordo con la ditta francese Casa Parent & C. che, assunto il nome di "Compagnia napoletana di illuminazione e riscaldamento a gas", impiantò all'Arenaccia un nuovo stabilimento.



È disponibile, in formato *pdf*, l'estratto dell'articolo del nostro direttore sul CRISTO MORTO DI PROCIDA, sul suo autore e sulla processione del Venerdì santo, che fu pubblicato, in versione cartacea, nel fascicolo del 2013 di questo periodico. Saremo lieti di farne omaggio a chiunque ce lo richiederà, inviando una *e-mail* all'indirizzo: [redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it).

### Quando il Vesuvio divenne uno speaker radiofonico.

Quest'avvenimento ci riporta all'epoca pionieristica della radio, prima che il fascismo ne intuisse l'importanza utilizzandola come strumento di propaganda.

All'inizio del 1926 fu impiantata a Napoli dall'Uri una stazione trasmittente. Dopo aver trasformato in studio un appartamento in via Cesario Console, fu necessario trovare un luogo adatto per collocare il trasmettitore<sup>4</sup>. La scelta cadde su uno spazio campestre di cupa San Giovanni a Villanova. Per il microfono ci si rivolse al reparto radiofonico dell'esercito che lo diede in prestito.

Alle prime trasmissioni in via sperimentale fece seguito nell'ottobre 1926 l'inaugurazione ufficiale, a cui la stampa non prestò attenzione. In seguito alla trasformazione dell'Uri in Eiar (Ente italiano per le audizioni radiofoniche), fu dato un forte impulso a questo mezzo di comunicazione e la stazione di Radio Napoli si trasferì in via Egiziaca a Pizzofalcone.

Il 3 luglio 1935 avvenne una straordinaria diretta fra Napoli e l'America, in cui il Vesuvio ebbe un ruolo di primo piano perché proprio nelle vicinanze dell'apertura del cono eruttivo furono disseminati dei microfoni da un tecnico napoletano calatosi nel cratere.

Questa volta la trasmissione non passò inosservata e ricevette grande risalto sulle pagine del *Radiocorriere* per la sua autenticità: i rumori avvertiti non erano stati creati in studio poiché costituivano il prodotto dell'attività vulcanica.

### Lo spauracchio della “terza rotaia”.

L'opinione che i napoletani, amando il sole, non avrebbero mai accettato di viaggiare nel sottosuolo era così radicata, che il progetto di istituire una linea ferroviaria metropolitana in città apparve quasi fantascientifico.

Nel 1923 se ne riparlò in occasione della costruzione della “Direttissima” che collegava Napoli e Roma, a cui si pensò di abbinare la messa in opera della metropolitana di Napoli.

A dispetto dello scetticismo generale, il progetto di «utilizzare la parte terminale della linea interurbana come ferrovia metropolitana»<sup>5</sup> andò in porto e nel settembre 1925 si conclusero i lavori.

Il 31 ottobre 1927 entrò in servizio la direttissima Napoli-Roma.

La metropolitana di Napoli funzionò a vapore fino al 20 ottobre 1927, poi ebbe luogo, come già in Europa, l'elettrificazione della linea con l'adozione della “terza rotaia”.

Si diffuse nella gente il terrore che qualche incauto viaggiatore restasse fulminato dal lungo asse metallico mentre attraversava i binari. Secondo una diceria popolare, una fine terribile sarebbe capitata a un ragazzino che aveva urinato sulla terza rotaia: «Morì carbonizzato, ma dopo morto continuava a pisciare»<sup>6</sup>.



Nel 1940 l'alimentazione elettrica alla metropolitana sarebbe stata fornita da una linea aerea.

### La funicolare del Vesuvio.

Infinite discussioni accompagnarono nel 1870 la costruzione della funicolare del Vesuvio perché si riteneva che godere della vista del vulcano dal vagone fosse una profanazione.

Fino all'Ottocento la cima del Vesuvio poteva essere raggiunta a piedi dai turisti o in portantina dai ricchi forestieri. Le gite avvenivano preferibilmente di notte così da offrire ai visitatori la possibilità di scorgere i bagliori rossastri del monte<sup>7</sup>. C'era sempre il pericolo di scivolare nella lava o di essere raggiunti dalla pioggia di lapilli per cui durante la scalata i visitatori erano legati alle guide da cinghie di cuoio.

Inaugurata il 6 giugno 1880, la funicolare constava di due vagoni, denominati “Vesuvio” ed “Etna”, che potevano portare al massimo venti persone. Il timore di salire sulla funicolare, causato dalla paura che la fune d'acciaio potesse spezzarsi, indusse, però, i turisti a compiere la scalata al monte nel modo tradizionale, ricorrendo agli asini, alle guide e alle portantine.

Se la campagna promozionale della compagnia Cook non servì a far decollare la funicolare, ci riuscì, invece, una canzone, *Funiculì funiculà*, scritta da Peppino Turco nel 1880 e lanciata poi alla Festa di Piedigrotta. Con il suo motivo orecchiabile, il brano, divenuto celebre in tutto il mondo, centrò l'obiettivo di rendere familiare la funicolare. In seguito, furono costruite



due linee ferroviarie che portavano i passeggeri da Napoli al Vesuvio.

La funicolare fu distrutta dalla lava del Vesuvio più volte (1906, 1929, 1944) ma dopo l'ultima eruzione

non venne ripristinata. Si pensò, allora, di sostituirla con una seggiovia che, entrata in funzione dopo nove anni, fu sospesa nel 1985 per motivi di sicurezza. Questa soluzione si rivelò, infatti, inefficace a causa del vento e della scarsa capienza che la rendeva inadatta a trasportare le comitive di turisti.

<sup>1</sup> V. Paliotti, *Napoletani si nasceva*. Roma, 2007, p. 230.

<sup>2</sup> P.A.Toma, *Napoli e la Compagnia del gas, due secoli insieme*, Napoli 2006, p. 65.

<sup>3</sup> P.A.Toma, *op.cit.*, p. 67.

<sup>4</sup> Strumento che invia i dati dopo averli codificati e li trasmette a destinazione tramite onde radio.

<sup>5</sup> V. Paliotti, *op.cit.*, p. 272.

<sup>6</sup> V. Paliotti, *op.cit.*, p. 274.

<sup>7</sup> V. Paliotti, *Storia della canzone napoletana*, Roma 2004, p. 62.

© Riproduzione riservata

## MANIFATTURE NAPOLETANE DEL SETTECENTO



Dalla sinergia tra Gallerie d'Italia (via Toledo, 177 - Napoli) e l'Associazione "Amici dei Musei di Napoli" è nato il ciclo di conferenze, tuttora in corso, sul tema "Manifatture napoletane del Settecento". Prima della sospensione estiva saranno trattati i seguenti temi: "Argenti profani dal Regno di Napoli tra Sette e Ottocento" (Angela Catello, 7 maggio); "Maiolica e Arcadia nel primo Settecento" (Luciana Arbace, 29 maggio); "Momenti dell'arte del mobile napoletano tra il XVI e il XIX secolo" (Renato Ruotolo, 10 giugno). Gli incontri avranno inizio alle ore 17; comunicheremo successivamente il programma postferiale.

## GIORNALISMO CULTURALE IN ACCADEMIA



È in corso di svolgimento, per il corrente anno accademico 2024-25, all'Accademia dei Campi Flegrei (via Campi Flegrei, 12 - Pozzuoli), presieduta dalla prof. Gea Palumbo, il ciclo d'incontri sul tema "Giornalismo culturale in Accademia". I prossimi eventi sono previsti per il 22 marzo ("Cuma romana", prof. Giuseppe Camodeca, h. 11), il 4 aprile ("Il suburbio occidentale di Puteoli", prof. Luigi Cicala, h. 11), il 28 aprile ("San Paolo e l'idea dell'impero", prof. Giovanni Brizzi, h. 18), il 6 maggio ("Blossio di Cuma. Il filosofo dei Campi Flegrei", dr. Fabio Fernicola, h. 11), 26 maggio ("I gialli moderni", 2a giornata del Festival della Letteratura gialla dei Campi Flegrei, h. 10.30), il 4 giugno ("Monaci guerrieri a Baia", Biagio Sol, h. 11), 14 giugno ("Le prime tracce del Cristianesimo a Pozzuoli", Convegno e visita guidata alla Necropoli di San Vito, h. 11). Gli incontri si svolgono con la partecipazione dell'Associazione della Stampa campana - Giornalisti flegrei.

*Pagine vive.1*

## PLANETARIO NAPOLETANO

*di Giovanni De Caro*

### IL NOME DECIO

Il giornalista Decio Carli si era recato a fare visita a don Giovanni Capurro.



Venne ad aprirgli l'ultimo figliuolo dell'autore di 'O sole mio!. il piccolo Armando, al quale Friquet disse: «Vai a dire al tuo genitore che c'è l'amico Decio».

Armando corse dal padre, e gli annunciò: «Papà, è arrivato chillu si-

gnore ca se chiamma nu numero!»

### LE DUE «LIRE» DI UGO RICCI

L'umorista Ugo Ricci – il famoso *Triplepatte de Il*

*Mattino* – entrò una sera nel Caffè

“Croce di Savoia” ove si trattene-

va Libero Bovio assieme ad altri

artisti. Nel salutare gli amici, disse

con la sua elegante affettazione:

«Stasera, alla mia «Lira» di poeta

ho aggiunto un'altra lira: quella

che ho data ad una povera donna

che chiedeva l'elemosina trascinandosi dietro quattro figliuoletti digiuni».

“Don Liberato” si china all'orecchio del vicino, e mormora: «Sciagurata!... Ha ricevuto due «Lire» false!».



### LA GENEROSITÀ' DI FERDINANDO RUSSO

Un gazzettiere napoletano, direttore di un foglio che ospitava i tentativi... poetici di più che mediocri dilettanti, aveva osato scrivere un velenoso articolo sull'arte magnifica di Ferdinando Russo.

Ma gli capitò, una volta, di accompagnare Libero Bovio che si recava dal poeta di 'N Paraviso. Venne

accolto con la consueta amabilità dal sim-patico “don Ferdinando”, il quale mostrò anche di interessarsi



della sua attività letteraria e gli fu prodigo di buone parole e di consigli.

Il giornalista si commosse, e ruppe, improvvisamente, in pianto.

«Maestro – balbettò l'altro con voce tremante –, ho scritto un

articolo contro di voi. Perdonatemi!»

«Perdonarvi?... e di che?... – disse il poeta –. Tutti, amico mio, parlano male di me».

### BOVIO EPIGRAFISTA

Si doveva murare una lapide sulla casa di Francesco Mastriani alla Penninata alla Sanità.

Libero Bovio venne incaricato di dettarne l'epigrafe. Il poeta

scrisse: «In questo tugurio visse

in povertà il romanziere Francesco

Mastriani».

Imperava il Regime e non era

consentito parlare di povertà. Perciò “don Liberato” venne invitato a modificare l'iscrizione.

Allora egli dettò: «In questa reggia visse da nababbo

il romanziere Francesco Mastriani».

La lapide, naturalmente, non fu più murata.

(n. 1-6/1955)



© Riproduzione riservata



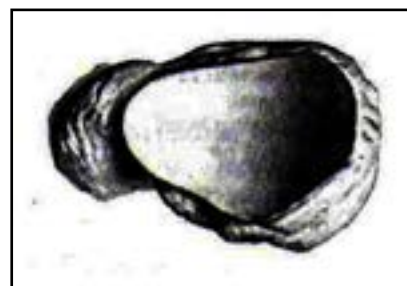
# ***INCREDIBILE, MA VERO!***

*di Antonio Ferrajoli*

**M**i iscrissi alla facoltà di Medicina nel 1955 e, per mia fortuna, fui ammesso come allievo interno nell'Istituto di Anatomia, diretto dal prof. Lambertini. Mi preparavo a sostenere l'esame di Osteortologia e, per studiare meglio, presi in Istituto un etmoide (*nella foto a sinistra*) e uno scafoide (*nella foto a destra*), ossa che nel cranio sostengono il cervello.



Studiai fino a tarda notte, e l'indomani trovai la mia famiglia già sveglia, al mattino presto.



Mi raccontarono che non avevano riposato: avevano udito stranissimi rumori e i mobili erano stati trovati spostati da una stanza a un'altra.

In gran fretta presi le ossa dalla libreria, dove le avevo riposte e le riportai in Istituto: forse, in passato dovevano essere appartenute a qualcuno che aveva abitato nello stesso appartamento, nel quale allora vivevamo noi.

© Riproduzione riservata



**Nell'ambito della manifestazione per la consegna del PREMIO "ANNALISA DURANTE", giunto alla 6a edizione, il 19 febbraio scorso, nella sede della Biblioteca a porte aperte "Annalisa Durante" è stato reso omaggio alla memoria del dr. Giustino Gatti, scomparso di recente (v. il ricordo a p. 43). Sono intervenuti il Procuratore generale della Repubblica, dr. Aldo Policastro, il magistrato Raffaele Marino, l'artista Fiorenza Calogero, gli assessori Mario Morcone (Regione Campania) e Antonio De Iesu (Comune di Napoli) e la prof. Marisa Lembo, coniuge del dr. Gatti, che partecipò alla pronuncia della sentenza per l'omicidio di Annalisa Durante.**

# MEMORIE VOMERESI

di Mimmo Piscopo

Anni 60: iniziava lo storico “boom economico” del dopoguerra, con volontà di ripresa e di cancellare legittimamente il recente, buio passato, esorcizzandolo con un parossistico consumismo rivolto ai possibili agi, compresa la tanto sospirata villeggiatura, che non era più privilegio della classe agiata. Chi poteva, si allontanava quanto più possibile dai luoghi nati o ci si accontentava dei luoghi circostanti, dalle spiagge napoletane al litorale domizio, alle isole: stabilimenti balneari di Mergellina, Posillipo, Coroglio, dove coglievo spesso soggetti, con schizzi e disegni dai particolari interessanti.

In un clima di tranquilla atmosfera, il passeggio vomerese costituiva una simpatica consuetudine, quale rito permesso a tutti ed egregiamente descritto da Mario Balzano nella toccante prefazione al mio primo libro, *Il mio Vomero* (ed. Guida).

Incontri piacevoli, saluti dagli ammiccanti sottintesi ad avvenenti signore che costituivano il “sacro arredo” della collina, la cui notorietà faceva da oggetto a pettegolezzi di paese, fornivano una ricca messe di argomentazioni mondane e, quando non sfociavano in cronaca passionale, costituivano, comunque, argomenti per motteggi, sgomitare allusive e oggetto di frizzanti scherzi verso malcapitati, inconsapevoli

consorti. Nullafacenti burloni ponevano fasci d'erba nei pressi dell'abitazione del povero cornificato, che alludevano all'identità con il mansueto ruminante. Naturalmente, tutto questo non sfuggiva alla giocata al lotto.

Comunque, incontri piacevoli, a diversi livelli, avvenivano tra professionisti,

magistrati, giornalisti, scrittori, artisti ed attori. Era consueto incontrare Nino Taranto, Pietro De Vico, i fratelli Aldo e Carlo Giuffrè, Carlo Croccolo, Franco Ricci, Giacomo Furia che si esibivano all'“Ideal” ed al “Diana”, e tanti altri. Nel “corso Scarlatti” (come veniva chiamata l'attuale via del passeggio), c'era Agostino Salvietti: bassino, tarchiato, dal rubicondo viso sornione e dall'ammiccante sorriso da burla, come se il ruolo di attore, impagabile spalla di Totò, e di pittore continuasse anche fuori dal set cinematografico. Esponeva i suoi quadri, di notevole pregio, presso il negozio di arredi elettrici “Luce”, sempre in via Scar-



latti. Era ricordata una sua gag comica, quando, salito su un tram affollato, ne discese poi strapazzato dalla calca dicendo: «Sono salito Salvietti e sono sceso mappina».

© Riproduzione riservata



*Lettere***UN ROMANZO SAGA ALLA SCOPERTA DELL'ALTRO***di Antonio Grieco*

Alcuni mesi fa, Daniela Bernard ha presentato all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli il suo primo romanzo (autoprodotta), *Lettere dimenticate*. Diciamo subito che per noi, che conoscevamo l'autrice soprattutto per i suoi studi sulla letteratura napoletana e italiana tra Otto e Novecento, questa sua nuova opera è stata una piacevolissima sorpresa: sia per la sua limpidissima scrittura, che per i temi, attualissimi, che attraversano l'intreccio narrativo: dalla crisi del rapporto tra genitori e figli alla inaspettata scoperta, attraverso il ricordo di remote storie familiari, della parte più intima e vera della nostra esistenza.

Bernard allude qui a tutto questo ma lo fa in modo immaginifico, partendo da un episodio di indubbia gravità: le frasi ingiuriose rivolte a scuola contro gli ebrei da Lorella, una adolescente svagata e superficiale della generazione Z, che verrà poi bocciata e punita dai genitori, che le imporranno di restare a casa della nonna per tutto il periodo estivo. Quindi, niente vacanze ma solo noia, vuoto, una angosciosa solitudine senza via di scampo. Lorella vive un evidente disagio esistenziale assolutamente non compreso dai suoi genitori, cui sfugge l'importanza di instaurare con lei un dialogo sincero, aperto, positivo, evitando che la sua formazione venga, di fatto, mutuata dal linguaggio da "odiatori" dei social.

La sorpresa di questo intreccio romanzesco è che tutto cambia quando la irrequieta ragazza incontra la nonna, da cui, dopo primi momenti di diffidenza, resta totalmente affascinata. Perché la sua storia, la storia di nonna Tuna Ipiak, ha davvero dell'incredibile. Lei, infatti, «era stata allevata ai margini del mondo, lad-



dove la Foresta Amazzonica incontrava l'intero fiume chiamato Yaya Mayu, nel territorio degli Shuar». Segue, sino alla adolescenza, i rituali della sua tribù; impara a conoscere la foresta, ma ad un certo punto, dopo la scomparsa dei suoi genitori, decide di fuggire da quel suo habitat incantato per raggiungere una fredda metropoli moderna non distante dal suo originario mondo immerso nella natura: una realtà a lei sconosciuta in cui avverte subito un profondo spaesamento; ed è quasi decisa a tornare sui propri passi quando scopre che un uomo la sta attentamente osservando. Sarà quell'uomo, Hervé, a convincerla a restare e poi ad accettare di far parte integrante del suo

nucleo familiare.

E qui, a nostro avviso, c'è un primo elemento di grande interesse cui sembra rinviare l'immaginario fantastico dell'autrice: quel sentimento d'amore tra esseri umani – di ogni luogo e tempo – che abbatte tutti gli orrendi steccati (materiali e immateriali) costruiti, ieri come oggi, dalle classi egemoni in ogni parte del nostro pianeta, consentendoci di aprirci a chi viene da lontano: in una parola, all'Altro che – come ci insegnano Emmanuel Lévinas e Ryszard Kapuscinski (*L'altro*, Milano 2006, p. 29) – dobbiamo amarlo «assumendocene la responsabilità: vale a dire, aiutandolo a superare gli infiniti ostacoli che incontrerà nel corso della sua non semplice esperienza di vita». Ed è ciò che in fondo si apprestano a fare, da subito, Hervé e Dolores («la bella moglie dell'uomo brizzolato» che era stata una brava ballerina), i nuovi, generosi genitori della piccola Tuna. Che inizialmente ha comprensibili difficoltà a rimarginare le sue antiche feri-

te, riuscendo poi, col tempo, ad integrarsi totalmente nella sua nuova e ignota realtà urbana. E sarà proprio questa sua indomita forma di resistenza ai momenti più imprevedibili (e dolorosi) della sua avventurosa esistenza ad affascinare Lorella; un interesse che si accresce quando, in un angolo della casa, scoprirà un pacco di *Lettere dimenticate* che nascondono una avvincente saga familiare, in cui tutti gli attori – dalla stessa Tuna alle sue nuove sorelle – ritroveranno sé stessi ascoltando la propria “voce interiore”, soprattutto scoprendo la ricchezza di altri sentimenti e culture.

Emblematico, di questo intenso, straordinario processo di comprensione de l’Altro è l’intenso scambio epistolare tra la giovanissima Concha e Giuseppe (lei in Argentina, lui in Spagna), che dapprima si scrivono come cari, vecchi amici, raccontando la loro quotidianità, i loro problemi, le loro aspirazioni future, per poi trasformare questa loro affettuosa amicizia in un grande, delicatissimo sogno d’amore.

Interessante di queste avvincenti storie narrate da Bernard, è che esse sembrano, tutte, intrinsecamente intrecciate ad un profondo, ineludibile sentimento di libertà. Non a caso, a un certo punto, fa da sfondo alla narrazione epistolare il grave stato di oppressione che vive l’Argentina negli anni Settanta dello scorso secolo, dove chi contesta (anarchici, rivoluzionari, dissidenti) viene torturato e ammazzato senza pietà dalle forze brute e reazionarie al potere. Suggestive anche le altre storie, a partire da quella di Cleide, nata da madre diversa, che sarà amorevolmente allevata da Dolores.

Alla fine, come dicevamo, tutte le storie narrate finiscono per somigliarsi, perché, in realtà, ognuna allude a un processo di maturazione interiore che consente ad ogni singolo personaggio inventato dalla scrittrice

di superare le proprie fragilità, rimuovendo gradualmente l’io per far posto al noi. E sarà proprio questa fiduciosa apertura verso la vita che porterà Concha a legarsi per sempre a Giuseppe, che, in realtà, sin dall’inizio della loro relazione epistolare, non ha mai smesso di amarla.

Ma questo romanzo – percorso in ogni pagina da una vitalissima “spiritualità laica” che a tratti fa pensare al “Realismo magico” della letteratura latinoamericana – sembra indirettamente alludere ad un altro sguardo, ad un altro, diverso modo di abitare il mondo.

«Tutte le storie – dirà infatti Tuna a Lorella nella parte finale della sua affascinante e autobiografica narrazione – degne di essere narrate hanno qualcosa di tragico, piccola mia. Ma non possiamo ignorare il male. Dobbiamo raccontarlo, dobbiamo comprenderlo. Tu sei pronta ad ascoltarlo? La ragazza ci pensò su. Alla fine sorrise e annuì». Insomma, in questa fase di grande confusione sotto il cielo – dove appare sempre più arduo distinguere il mondo virtuale da quello reale, e una violenza, pervasiva e cieca, sembra la cifra assoluta delle odierne società contemporanee postmoderne – abbiamo l’impressione che Daniela Bernard, con questo suo bel romanzo, ci suggerisca di sperimentare una nuova, possibile strada per continuare a guardare con fiducia al futuro: recuperare il senso dell’umano partendo dal nostro vissuto, ignorando differenze, barriere, muri, violenze. Sapendo che solo insieme potremo superare le tragedie, grandi e piccole, che inevitabilmente incontreremo nel nostro incerto cammino.

**DANIELA BERNARD, *Lettere dimenticate* (s.i.t., 2024), pp. 340, € 16,90.**

© Riproduzione riservata

## TESTATE AMICHE



### IL FOGLIO DELL'UMANITARIA

via Daverio, 7 - 20122 Milano

Tf. 02.5796831

[redazione@umanitaria.it](mailto:redazione@umanitaria.it)

dir. resp. Alberto Jannuzzelli

# IL VERDE A NAPOLI

*di Franco Lista*

**L**o stato\* del verde a Napoli è la logica conseguenza dello stato d'ignoranza e indifferenza o d'insensibilità e incapacità di gran parte dei cittadini, segnatamente di chi ha avuto ed ha responsabilità a riguardo. Responsabilità molteplici, non solo politiche, amministrative, ma anche educative, formative e professionali. Alla fatalistica rassegnazione sullo stato del verde, paradossalmente, corrisponde il fatto che nessuno mette più in dubbio la funzione degli alberi, ma poco fa per la loro salvaguardia. Va ribadita, naturalmente, la loro necessaria presenza nella vita di una città come Napoli e dei suoi dintorni: territori fortemente antropizzati e compromessi dalle tumultuose espansioni edilizie.

L'Osservatorio di Lega Ambiente recentemente ha valutato il disordinato fenomeno della cementificazione; in 10 anni sono state costruite sessantamila case abusive in Campania; è solo una delle oggettive quantificazioni del consumo del suolo. Non intendo in proposito soffermarmi per evidenti ragioni di tempo, piuttosto mi pare opportuno fissare l'attenzione sulle responsabilità professionali in fatto di verde.

Molti di noi hanno difficoltà nel distinguere una conifera da una latifoglia, eppure progettano, decidono, scelgono alberi da piantumare. La questione attiene alla formazione, alle esperienze compiute. Personalmente dichiaro di non essere un botanico e neppure un giardiniere: sono un architetto che ha trovato negli

alberi una fonte di meraviglia, d'intenso piacere e ha avuto la fortuna di progettare qualche ampia zona di verde.

Penso al parco delle Fontanelle, realizzato dal Comune negli anni '70, sindaco Maurizio Valenzi e assessore al Centro storico e al verde il prof. Eduardo Vittoria. Fu Vittoria a presentarmi al prof. Aldo Merola, insigne botanico e direttore dell'Orto botanico napoletano. Merola riguardò il mio progetto; fu l'occasione di ricevere suggerimenti e indicazioni davvero preziosi. Capii il verde e la sua straordinaria funzione sull'*habitat*, ebbi maggiore coscienza ricettiva e reazioni affettive che mi portarono al convincimento che il rapporto col verde è uno stato d'animo e di aver carpito emozionalmente



un misterioso segreto. Fu l'inizio di una frequentazione sempre più intensa dei nostri pochi parchi cittadini. Devo inoltre riconoscere il contributo formativo di una materia universitaria al secondo anno del corso di urbanistica, frequentato agli inizi degli anni '60. Docente era l'architetto Gino Cancellotti, un personaggio storico, tra i fondatori del movimento dell'architettura razionale. Cancellotti ci faceva studiare su Luigi Dodi, autore di un prezioso volumetto di elementi di Urbanistica, nel quale un intero capitolo era dedicato alle zone verdi, alle alberature urbane con utili, e ancora valide, indicazioni sulle essenze, la loro disposizione nelle vie e nelle piazze: distanze del piede degli alberi dal ciglio del marciapiede, distanze

reciproche tra gli alberi e gli arbusti e così via.

Allora il problema ambientale non era all'orizzonte per cui le piante servivano soprattutto a dare ombra e refrigerio e a stabilire, così scriveva il Dodi, «opportuni rapporti spaziali». Oggi, le considerazioni sul verde urbano sono cambiate di molto.

Si parla di “metabolismo urbano”, si prende atto della città quale organismo vivente da monitorare, da curare, specie in questo particolare momento di crisi ambientale e sociale. Si ritorna in qualche modo al passato, rivalutando il pensiero di Patrick Geddes, filosofo, biologo, sociologo e urbanista vissuto a cavallo tra '800 e '900. Una figura poliedrica che aveva modo di esaminare olisticamente le questioni ambientali; per questo in lui individuiamo l'autentico pioniere dell'ecologia urbana. Idee e concetti di Geddes, tesi al futuro, hanno influenzato Lewis Mumford, Adriano Olivetti, Carlo Doglio, Giancarlo De Carlo, per fare solo qualche nome.

L'attuale volgersi al “metabolismo urbano” appare l'impostazione fondamentale con la quale analizzare, fronteggiare i ritmi sempre crescenti di consumo delle risorse disponibili, dal terreno all'aria, per citarne solo due in linea di priorità.

In un'ottica più ampia, le risorse appaiono sempre più limitate rispetto alla crescita della popolazione mondiale, che oggi ha superato gli 8 miliardi. Valori quantitativi impressionanti: se penso che quando nacque mio padre, nel 1901, la popolazione era appena di un miliardo e seicento milioni. La densità abitativa di Napoli è maggiore di quella di Hong Kong: 7738 abitanti per kmq, contro i 6390.

Intanto, la Terra pare che stia assumendo la configurazione di una “città-pianeta”, iniziando a somigliare al pianeta Trantor, immaginato profeticamente e fantascientificamente da Asimov. Una condizione questa descritta da Stefano Mancuso nel suo *Fitopolis, la città vivente*; un libro di rara efficacia scritto da uno scienziato, direttore della “Fondazione Futuro delle città” e ordinario di Neurobiologia vegetale all'Università di Firenze.

Napoli ha bisogno di essere rinaturalizzata!

Abel Wolman dimostra le crescenti patologie urbane in modo semplice: l'acqua entra nella città e ne esce

come liquame; il ferro entra nella città e ne esce come rottame...se invece facciamo entrare tanti alberi ne esce tanto ossigeno. Si assorbe tanta anidride carbonica, si depura l'aria, si riducono sia il pulviscolo sia le particelle incombuste dei gas di scarico delle auto, dei riscaldamenti...

L'evapotraspirazione e l'ombreggiamento degli alberi abbassano la temperatura di 5-6 gradi; cosa importante in questo periodo di riscaldamento globale.

Ecco la sentita necessità della cosiddetta “riforestazione urbana”, non più rinviabile nella nostra città, mentre a Roma e Milano e nelle altre capitali europee si inizia a provvedere a questa vitale esigenza.

La copertura arborea rende ancora più bella la città e dà la possibilità di una empatica contemplazione del senso del luogo. Cosa che ritroviamo se andiamo nel nostro bosco di Capodimonte; cosa che invece abbiamo perduta con lo sciagurato taglio degli annosi pini mediterranei che fiancheggiavano il grande viale che porta all'ingresso del parco di Posillipo.

Si riattiva la nostra *Sinnlichkeit*, una sensibilità sopita dall'abitare in luoghi separati dalla natura, per non dire contro la natura, dove la bellezza sembra scomparsa negli obbrobri del cemento e dell'asfalto e nella mutevole variazione al peggio dei nostri gusti.

La fruizione della bellezza comporta l'appagamento del desiderio d'infinito. Penso che Schelling da questo desiderio abbia tratto la sua straordinaria definizione della bellezza vista come il manifestarsi dell'infinito in forma finita. Certamente, una delle forme tangibilmente finite è senza alcun dubbio la presenza del verde.

Dovremmo, particolarmente noi architetti, trasmettere questo messaggio, promuovere la sua ricezione da parte del pubblico. Percepire la bellezza, non solo attraverso gli occhi ma con lo sguardo interiore, ci dà la consapevole certezza della necessità di ripristinare il rapporto profondo e complesso con gli alberi e con la natura.

\* Sintesi della conversazione su “Lo stato del verde urbano”, tenuta all'Ordine degli Architetti di Napoli e Provincia il 19 dicembre 2024.

© Riproduzione riservata



La nostra vita non è dietro a noi, né avanti, né adesso, è dentro.

JACQUES PRÉVERT

## UOMINI D'AMORE O DI LIBERTÀ?

di Nico Dente Gattola

La rivalità, o meglio il dualismo tra nord e sud accompagna da sempre la narrazione del nostro paese, l'Italia, a volte con toni accentuati, a volte come simpatica presa in giro, meglio come caricatura dei difetti degli uni e degli altri.

Da sempre la penisola è un concentrato di dialetti, abitudini, cibo; siciliano, campano, lombardo e potremmo continuare per tutte le altre regioni, ognuna con le sue tradizioni e abitudini che magicamente vanno a comporre quello splendido mosaico che è l'Italia.

Va detto come questa narrazione, che sostiene la vulgata del milanese o del settentrionale lavoratore rispetto al napoletano o del meridionale sfaticato è ormai stereotipata, ma tuttavia può ancora essere un punto di partenza per una riflessione più approfondita tenuto conto della natura eterogenea delle culture alla base della nostra identità; ed è naturale che questa varietà si ripercuota in vari ambiti della nostra vita.

Anche l'arte nelle sue forme più varie, come la letteratura o il cinema, non ha mancato di giocare sulle differenze e sull'originalità che deriva dall'incontro tra nord e sud; ovviamente parliamo di cultura e usanze regionali ancora non omologate.

Sono passati in questo senso più di quarant'anni dal fortunato film di Luciano De Crescenzo, *Così parlò Bellavista*, che consacrò definitivamente l'omonimo

libro, già di per sé ben riuscito. Chi non ricorda il professore Bellavista che si sofferma con i suoi improbabili allievi sulla differenza tra uomini d'amore e uomini di libertà?

Certo, è una definizione di parte, coniata dall'autore che parla del modo in cui vede i milanesi e i napoletani, ed è forse un po' ironica, ma è altrettanto vero che rende bene l'idea della dialettica che talvolta si

instaura tra meridionali e settentrionali. Particolarmente azzeccato il riferimento a Milano, che nell'immaginario collettivo impersona il Nord per eccellenza meglio di tante altre realtà.

Comunque, uomini d'amore sono, a detta di De Crescenzo, coloro che vogliono vivere tutti abbracciati e uomini di libertà invece quelli che vogliono

vivere da soli; differenza che si può fare anche per i paesi e i popoli. Popoli di libertà sono, tra gli altri, gli inglesi, che hanno il culto della *privacy*, mentre popoli d'amore sono i paesi mediterranei e quindi gli italiani con l'eccezione dei milanesi.

Tradotto: gli uomini d'amore sono coloro che danno più spazio ai sentimenti cui danno la precedenza su ogni altra cosa mentre uomini d'onore sono coloro che danno invece rilevanza al lavoro e mettono, loro malgrado, i sentimenti in secondo piano.

Precisazione, questa, necessaria perché in astratto la definizione di Luciano De Crescenzo può non essere



compresa ed apparire limitata, laddove al contrario è una sorta di metafora dei rapporti tra sud e nord del paese.

Nella pellicola questa distinzione è impersonata dal professore Bellavista napoletano e dall'ingegnere Cazzaniga milanese, due personaggi apparentemente in antitesi, con quest'ultimo che alla fine capovolgerà le certezze del primo: anche un milanese può essere un uomo d'amore.



Cazzaniga candidamente rivela come l'opinione che si aveva di lui fosse frutto più dell'immaginazione altrui che della realtà: tanto per dire, la mattina si alza presto perché costretto dalla moglie austriaca, perché in fin dei conti si è sempre meridionali di qualcuno!

Insomma un uomo del sud e un uomo del nord, in apparenza differenti, che però, superati i reciproci pregiudizi, scoprono di essere più vicini di quanto possa sembrare, laddove il milanese dimostra di avere la stessa carica sentimentale di un napoletano.

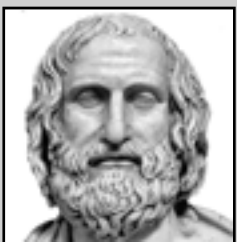
Leggendo il libro o guardando il film si sorriderà o, perché no, si riderà: in realtà è uno spunto per guardare alle differenze che caratterizzano gli italiani e per

capire come alla fine siamo più vicini aiutati da queste piccole differenze, anche se ci si prende in giro e si scherza.

Certo alle volte viene spontaneo porsi la domanda se siamo realmente un unico paese o piuttosto una sorta di "macedonia" composta da tante realtà tra loro slegate; ma nulla di ciò, ad essere onesti ed obiettivi. Chiariamolo: l'Italia è un paese tutto sommato unito, e le differenze che avvertiamo nei comportamenti, nelle abitudini o anche nelle inflessioni dialettali non sono altro che la conseguenza dal fatto che siamo diventati nazione solo in tempi recenti.

Ora siamo d'accordo che le vicende di Bellavista sono forse narrate in una visione caricaturale, ma sono un esempio calzante di tutto ciò e sotto sotto ci fanno riflettere sulla nostra storia di paese al tempo stesso complessa ed originale. Un paese che, geograficamente compatto, ha vissuto dopo la caduta dell'impero romano una frammentazione in tanti stati, o meglio realtà talvolta autonome, ma purtroppo il più delle volte dominato da potenze straniere. Potenze che hanno portato ognuna propri usi e costumi, tradizioni, con una popolazione che ovunque sul territorio nazionale ha risentito delle migrazioni che le tante invasioni ed occupazioni hanno comportato: in altre parole, sarebbe stupido non tenere conto che il milanese di oggi ha un po' di sangue austriaco nelle sue vene, così come il napoletano risente delle influenze spagnole.

E così potremmo continuare in un elenco quanto mai lungo e variegato; e, piaccia o non piaccia, siamo il risultato di tutte queste contaminazioni che sono andate avanti per più di un millennio. In altre parole, per capire chi siamo oggi dobbiamo fare un salto indietro e tenere bene a mente che le vicende storiche sono state diverse per ogni parte del paese, oltre che avere presente le differenti connotazioni geografiche della penisola, e quindi anche il clima che è sensibilmente differente da nord a sud, o almeno lo era (ma questo è altro discorso molto più complesso). Spesso infatti si dice che nel Mezzogiorno siamo più socievoli e por-



**Si possono sempre sostenere due tesi contrarie su ogni argomento, a cominciare da questo: se cioè, su ogni argomento si possa sostenere la tesi favorevole e quella contraria.**

**PROTAGORA DI SAMO**

tati al contatto laddove nel settentrione c'è una maggiore riservatezza ma questo deriva dalla circostanza che il clima rigido non favorisce i contatti umani tra le persone.

A pensarci bene, troviamo in ogni regione usi e costumi radicati profondamente, che hanno finito con l'essere un tratto caratterizzante dell'identità. Contaminazioni che non è fuori luogo considerare come un tratto essenziale ed unico: basti pensare come sia difficile trovare un paese con tante distinzioni che coesistono tra di loro senza creare tensioni secessionistiche o peggio etniche.

Per inciso, questa contaminazione si ripropone anche in una nuova forma in grandi metropoli, come Roma o come Milano, dove trovare un romano o un milanese "puro sangue" è impresa rara perché si parlano tanti dialetti che convivono felicemente. Quindi le contaminazioni che ancora oggi continuano non sono così deleterie, visto che sono uno degli assi portanti della creatività che caratterizza noi italiani e che rendono una città come Roma unica.

Una cosa però va detta, ovvero che spesso sul tema assistiamo ad una sequela di luoghi comuni, di opinioni ormai statiche, che passano da una generazione all'altra senza che ci si preoccupi di verificarle. Sul punto ci viene in soccorso *Così parlò Bellavista*, con il Cazzaniga, all'apparenza così differente dalle abitudini partenopee di ogni giorno, che viene percepito

quasi come un alieno e che invece rivela alla fine un carattere opposto.

Insomma la convenzione che vuole i meridionali uomini d'amore e i settentrionali uomini d'onore viene messa in crisi e dimostra di essere indipendente dall'origine di ognuno di noi; ed è questa la vera ricchezza italiana. Del resto non sono rari i casi di coloro che fanno la classica scelta di vita o che, vinti stupidi pregiudizi, una volta arrivati a Napoli ne rimangono conquistati; e qui ci corre in soccorso un'altra pellicola cinematografica: *Benvenuti al Sud*, anche questa di successo, sicuramente di cassetta, che però rende bene l'idea. Tutto parte dalla contrapposizione tra nord e sud, ma la questione andrebbe analizzata, una volta depurata di tutti quelli che purtroppo sono stati i pregiudizi che per troppo tempo hanno accompagnato i reciproci rapporti.

Ma ha senso porsi questa domanda ancora oggi con il rischio di provocare una discussione politica o peggio ancora etnica? Non è fuori luogo porsi degli interrogativi. Chiariamo: non è essenziale ma aiuta anche a comprendere meglio reciprocamente la restante parte del paese, e quindi ad avere una visione differente da quella che abitualmente abbiamo.

Insomma uomini d'amore o uomini d'onore? due facce della stessa medaglia.

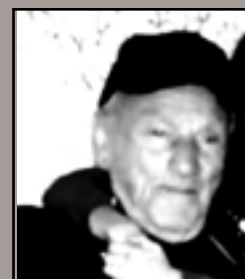
© Riproduzione riservata



Il direttore e la redazione di *Il Rievocatore* partecipano al dolore della gentile signora Annamaria e del figlio Diego, nella triste occasione della scomparsa, avvenuta in Napoli il 7 gennaio scorso, del dottor

### **ELIO BARLETTA**

valido esperto d'informatica e collaboratore "della prima ora" della serie digitale di questa testata.



Si è spento in Procida, il 13 febbraio scorso, all'età di 101 anni, il professor

### **VINCENZO CARIATI**

storico vicepresidente della locale scuola media "A. Capraro". Il direttore e la redazione di questo periodico, che lo ricordano come attivo componente del Comitato organizzatore delle mostre di storia e folklore procidani, negli anni 80 del secolo scorso, partecipano al lutto della famiglia e della scuola.

# FATTI DI OGGI

*di Raffaele Pisani*

## **Agrigento salvata dal Presidente Mattarella.**

Pioggia nel teatro, strade piene di buche, errori grammaticali nelle indicazioni dei cartelli stradali e altri intoppi avevano danneggiato l'immagine di Agrigento infervorata per la preparazione della cerimonia di apertura per "Capitale della cultura 2025". La venuta del Presidente Mattarella ha dato il necessario incentivo per affrettare i lavori di sistemazione che hanno



evitato ad Agrigento e alla Sicilia tutta di fare una brutta figura. E sarà proprio grazie a lui che la miriade di visitatori che accorreranno per partecipare ad un evento così importante troveranno un territorio tutto rimesso a nuovo.

Mi domando perché abbiamo bisogno di eventi particolari per dare dignità alle nostre città? Perché il degrado la deve fare da padrone? Si pulisce la casa solo quando aspettiamo ospiti? Nella "Costituzione *ante litteram*" del 1309, scritta da un gruppo di saggi della città di Siena, si legge: «Il dovere di chi governa è di curare massimamente la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini». È un'espressione stupenda!

C'è da aggiungere una considerazione essenziale:

per fare il salto di qualità, oltre al sindaco illuminato, occorre anche un appassionato lavoro di squadra, e per squadra intendo non solo gli amministratori, bensì l'intera cittadinanza. Insomma, ogni cittadino dovrebbe collaborare fattivamente per il bene comune. È pura utopia? Forse, ma vale sempre la pena lanciare un seme del buon vivere civile.

## **Suggerimento per il ministro Valditara.**

Egregio Ministro Valditara, sono un vecchio di 84 anni e poiché vedo in buona parte delle nuove generazioni poca propensione alle buone maniere, secondo Lei non sarebbe opportuno introdurre nei programmi scolastici, oltre lo studio del latino e delle poesie da imparare a memoria, anche tre materie sicuramente importanti come le altre: educazione, rispetto, amore? È sotto gli occhi di tutti il degrado, sociale e morale, che fa della scostumatezza il pane quotidiano per molti, giovani e meno giovani. Non parliamo poi della volgarità nell'esprimersi e nei comportamenti. Pare che il divertimento più di moda sia: insozzare, vandalizzare, distruggere. Le virtù vincenti: l'arroganza, la prepotenza e la scurrilità. È deprimente. Forse sono i risultati dei "confusi comportamenti" di noi "figli del dopoguerra" che non abbiamo saputo guidare e amministrare bene i passaggi generazionali; forse sono le conseguenze degli esempi, sicuramente non tutti da imitare, che tanta parte della società "che conta" propina quotidianamente senza ritegno: corruzione, ruberie varie, immoralità, disservizi ecc. Certo è che, giorno dopo giorno, precipitiamo sempre di più in un baratro di fango e di malcostume.

Per quanto riguarda l'amore intendo "amore" per tutto ciò che facciamo, e mi riferisco soprattutto al lavoro. Amarlo significa operare bene, con diligenza,



con serietà, onestamente. Solo impegnandoci a “studiare”, ad “apprendere” e ad “applicare” tutte le rego-



le di queste tre materie inizieremo il difficile ma necessario cammino per risalire la china e sperare in una società migliore, per il bene di tutti. E non credo di sbagliare se affian-

co alla scuola la televisione, il cui compito dovrebbe essere principalmente educativo. Se nella scuola è il professore a dire agli studenti cosa devono studiare per arricchirsi culturalmente, la TV dovrebbe cercare di trovare il modo di amalgamare divertimento e cultura, leggerezza ed eleganza, spettacolo e istruzione.

### “Ogne scigna è bella a mmamma soja”.

Squallore e tristezza vedere postato su Facebook il video che riguarda una... non so come chiamarla... una persona che pur essendo donna e mamma si comporta né da donna né da mamma. E' impensabile per me anche supporlo soltanto che una signora, oltretutto madre, possa comportarsi come questa tizia che, durante

una partita di basket, grida “scimmia” ad una giocatrice di colore della squadra avversaria. Da quale substrato culturale può scaturire una simile oltraggiosa espressione?



Si è ripetuto il miserevole episodio accaduto tempo fa alla nostra campionessa di pallavolo Paola Egonu (nella foto) che subì la medesima cosa. È vero che in quanto a educazione stiamo facendo molti passi indietro e va sempre più di moda deridere e offendere chi pensiamo sia diverso da noi per colore della pelle credo religioso, passione politica o difetti fisici, però,

caspita, offendere una giovanetta solo perché è nera e forse gioca meglio di una figlia bianca è così squallido che si rimane davvero disgustati.

Di bullismo nelle scuole e di violenza dentro e fuori gli stadi sono purtroppo piene le cronache ma la “signora” in questione li supera tutti! Mi augurerei che fosse proprio la figlia a farle comprendere il madornale errore commesso e farle chiedere pubblicamente scusa per l'espressione che di per sé è abominevole, figuriamoci se pronunciata da una mamma.

### Sanremo deve tutto a Napoli.

Tutto inizia nel 1932. Fu Ernesto Murolo (Napoli, 1876/1939), poeta, drammaturgo e giornalista, “l'inventore di Sanremo”. Ernesto era nato da una delle diverse relazioni extraconiugali del commediografo e attore Eduardo Scarpetta. Da altra relazione, anni dopo, sarebbero venuti alla luce anche Eduardo, Peppino e Titina De Filippo. Murolo ha scritto tante famose canzoni napoletane ed è stato uno dei massimi artefici di quell'epoca d'oro assieme a Di Giacomo, Bovio, Capurro, Russo, E.A. Mario, Gill, De Curtis ed altri.



Ernesto Murolo (Roberto, il cantante chitarrista, era suo figlio) nel 1932 organizzò proprio a Sanremo il “Primo Festival di canti, tradizioni e costumi”. Un grande spettacolo di melodie napoletane e italiane eseguite dai più noti cantanti dell'epoca. Sarebbe bello quindi se gli organizzatori dedicassero, durante le serate del festival, un omaggio a questo poeta “padre naturale del festival” e agli altri grandi autori che hanno onorato, ed onoreranno in eterno, la nostra canzone nel mondo. È doveroso ed emozionante, perciò, il ricordo di ciò che la mia Napoli ha dato alla storia della canzone, ricchezza universale osannata dal mondo intero.

### Edicola chiusa, quanta tristezza.

Quando un'edicola chiude tutto diventa più triste. Si fa triste la strada, il quartiere, la città. È una tristezza che si espande come le onde magnetiche e penetra in ogni cuore coinvolgendo tutta quella parte dell'universo che vive di cultura, di sapere, d'amore e di pace.

Un'edicola che chiude ti addolora quasi come quando muore un poeta, quando vedi un albero bruciato, un bambino picchiato, un animale maltrattato, una famiglia che si sfascia, un amico che ti inganna, un figlio ingrato, un uomo affamato, un barbone che dorme



su un cartone, il cadavere del clandestino che cercava libertà e lavoro in una nuova Patria. Quando un'edicola chiude diventi triste

come quando vedi le ingiustizie di quella parte di mondo cattivo che vive soltanto per il dio-denaro, come quando leggi che i vecchi ricoverati in una casa di riposo vengono maltrattati, che quei tali politici hanno rubato, che quei servitori dello Stato hanno tradito il loro giuramento di fedeltà, che c'è una gioventù disperatamente in cerca di lavoro mentre ogni giorno fabbriche e industrie chiudono buttando sulla strada migliaia di lavoratori.

Quando un'edicola chiude è come una bella favola che finisce e ti rendi conto che aumenta sempre di più il numero di coloro che non possono più vivere "felici e contenti"!

#### Otto Marzo.

Ho sempre pensato che finché ci sarà bisogno di un giorno per ricordare qualcuno o qualcosa vorrà dire

che negli altri giorni ce ne dimentichiamo. In un'epoca in cui quasi ogni giorno ci arrivano notizie di qualche femminicidio per mano di uomini che sotto mentite spoglie celavano rancore, odio, gelosia, desiderio di possesso e di potere, cosa ci può insegnare la Giornata della donna oltre a commemorare le vittime di ogni tempo e di ogni epoca?

Forse abbiamo fatto qualche piccolo progresso da quando le donne venivano condannate al rogo oppure da quando nei tribunali venivano additate come la sola causa di certe reazioni maschili più o meno violente, ma abbiamo ancora

molto da lavorare per portare certi uomini a dominare i loro istinti bestiali. Io credo che ancora, sotto molti aspetti, l'uomo rispetto alla donna sia ancorato a certi comportamenti preistorici in cui "la legge del più forte è sempre la migliore".

Amiamole dunque le donne tutti i giorni dell'anno vedendo in loro le madri, le sorelle, le amiche, le compagne, le mogli, certamente non perfette come non lo siamo anche noi uomini, con la consapevolezza che, tenendoci per mano e rispettandoci a vicenda, potremo crescere assieme migliorando l'evoluzione dell'intera umanità.



© Riproduzione riservata



***Il Rievocatore si complimenta con GIANFRANCO COPPOLA, capo redattore vicario di Rai Campania, confermato per il prossimo quadriennio alla guida dell'USSI - Unione Stampa Sportiva Italiana, all'esito del 47° Congresso nazionale di detta associazione, svoltosi a Napoli dal 4 al 6 marzo scorsi, nonché con tutti gli altri eletti a comporne il direttivo e il collegio dei revisori.***

*In memoriam.1*

## GIUSTINO GATTI

*di Lella d'Alessandro*

*Si è spento nella sua abitazione vomerese, la notte sul 4 gennaio scorso, il dr. Giustino Gatti, magistrato – già presidente dell'Ufficio g.i.p. del tribunale di Napoli –, fondatore, insieme con la consorte prof. Marisa Lembo, della Bibliomediateca "Ethos e Nomos", originale formula di centro culturale. Nel porgere alla gentile signora Marisa e alla figlia Gioia le più sentite condoglianze, Il Rievocatore intende ricordarlo attraverso uno scritto della professoressa d'Alessandro e le testimonianze degli amici che ne hanno apprezzato le qualità umane e professionali.*

\* \* \*



Come non ricordare i suoi grandi occhi chiari e limpidi, a volte perfino trasparenti, e pur fermi e decisi, in cui si leggeva una grande onestà, un senso profondo del dovere, una integrità morale saldissima e una intelligenza sagace e rapida, pur se riflessiva: i suoi occhi parlavano.

In quaranta anni di conoscenza ed amicizia non ricordo un suo screzio, un suo tono alto, sapeva rapportarsi anche in situazioni impegnative sempre in modo garbato, gentile, cortese, e sapeva offrirsi agli altri con infinita generosità e pazienza: insomma Giustino ha assemblato in sé tutte le qualità che rendono un uomo (per usare un termine che adoperava mi padre, persona severa e dalla rettitudine morale ineccepibile, per definire chi stimava profondamente) un galantuomo.

Ho tanti ricordi di lui, ma in particolare un incontro tenutosi allo Shekinà per ricordare, a distanza di un anno

Permettetemi di rivolgere un pensiero grato e commosso ad un magistrato che ha dato lustro alla magistratura napoletana e che da pochi giorni ci ha improvvisamente lasciati, il presidente Giustino Gatti di cui non devo tessere le lodi perché da tutti stimato e conosciuto come uomo colto e giusto, un magistrato di grande equilibrio e rigore. Arrivederci Giustino!

dr. ALDO POLICASTRO  
 Procuratore generale della Repubblica  
 presso la Corte di appello di Napoli  
*(dall'intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2025)*

dalla morte, suo cognato Renato Solofra, poeta e professore, mio collega di liceo. Io ebbi l'onore di commemorarlo attraverso una sua raccolta di poesie, e mentre parlavo vedevo correre per l'ampio salone, da una parte all'altra, senza quasi mai fermarsi, Giustino che controllava la videocamera, il proiettore, l'acustica, i microfoni che spesso non funzionavano, e tutto questo senza mai lamentarsi, anzi con un sorriso buono.

Alla fine sali sul palco dove io per concludere citai le parole poste come prefazione da Hemingway al suo splendido romanzo *Per chi suona la campana*, che suppergiù suonano così: «Quando senti suonare la campana non rallegrarti che non è toccato a te perché per ognuno che va via c'è un pezzetto di te che muore per sempre».

In quel momento incrociai lo sguardo di Giustino, era uno sguardo riflessivo e consapevole; vidi il suo assentire convinto, commosso e partecipe, segno grandissimo della sua ferma visione ecumenica dell'umanità. E mi commossi anch'io.

Tutto questo era Giustino.

\* \* \*

Ne ho conosciute di belle persone, e andando avanti nella vita ho imparato a riconoscerle presto, sicché quando ho incontrato Giustino Gatti ho subito capito che lui aveva tutte le caratteristiche per essere una persona bella: equilibrato, coerente, credibile e affidabile. Faccio la sua conoscenza in un luogo che mi è molto caro per la grande energia che si avverte, accumulata nei tanti incontri di carattere etico-sociale e culturale sotto l'ombrello della democrazia: "Ethos e Nomos". Sempre con un sorriso appena accennato, colto, silenzioso, discreto, gentile, accogliente, con una spiccata conoscenza della vita e dell'essere umano. Aperto alle sperimentazioni, curioso sempre, come quando ho unito due linguaggi espressivi, la poesia e la danza, il dott. Gatti mi aiutò a spostare tutto per dare spazio alle ballerine e mi disse: «Tu non sei una moderatrice, sei una regista!». Mi mancheranno i suoi saggi giudizi. (*Laura Bufano*)

Giustino Gatti ci ha lasciati. È per tutti noi una grave perdita. Conclusa onorevolmente la prestigiosa carriera di magistrato, si era poi dedicato alla diffusione della cultura in generale e della divulgazione dei principi della Costituzione in particolare. Insieme alla moglie, la gentile e colta professoressa Marisa Lembo, aveva ideato "Ethos e Nomos" luogo di etica e di conoscenza della legge, dove molto frequentemente e con l'assidua partecipazione di persone interessate, per anni si sono svolti incontri di letteratura, scienza e musica, selezionati da lui e dalla moglie Marisa sui più vari aspetti del sapere, della creatività umana e della legalità. Interessantissimi pomeriggi di presentazioni di libri, concerti e seminari, informati a tali principi, si sono susseguiti con la oculata direzione dei padroni di casa. Accogliente e affabile, Giustino Gatti si è sempre prodigato per mettere a proprio agio gli ospiti che hanno affollato la biblio-mediateca di via Bernini, arredata come un salotto di casa, così da offrire un'atmosfera calda e confortevole. Personalmente ho avuto il privilegio di frequentare "Ethos e Nomos" sia come ascoltatrice che come relatrice di libri di amici e soprattutto di potervi presentare i miei libri. Si è trattato ogni volta di un'esperienza ricca e intensa e ringrazio Giustino Gatti e Marisa Lembo di avermi offerto la possibilità di viverla. Ciao Giustino, ci mancherai moltissimo! (*Yvonne Carbonaro*)

Parlare di Giustino Gatti, dire chi sia stato in dieci-dodici righe, non è agevole. Spero di riuscirci. Anzitutto l'uomo e l'amico, poi il magistrato. Giustino è stato un uomo con la "U" maiuscola: leale, generoso, disponibile all'ascolto, marito e padre premuroso. L'amico: ci conoscevamo da più di sessanta anni. I traguardi importanti della nostra vita sono stati raggiunti insieme: maturità classica, laurea in Giurisprudenza, preparazione per il concorso per uditore giudiziario. Ma non solo: ai rispettivi matrimoni eravamo presenti. Il magistrato: un servitore dello Stato stimato da tutti per le sue non comuni doti umane e professionali. La sua bussola? la Costituzione. Collocato a riposo per raggiunti limiti di età si è molto impegnato nel promuovere soprattutto presso i giovani la cultura in generale e quella della legalità in particolare. Frutto del suo impegno è stata la creazione, insieme con l'inseparabile Marisa, di Ethos e Nomos. Grazie Giustino, non ti dimenticheremo. (*Aldo de Chiara*)

Nei ricordi che mi parlano di Giustino ci sono innanzitutto quelli di circa sessanta anni fa al tempo del Liceo Sannazaro dove studenti già naturalmente disciplinati hanno ricevuto nella famosa sezione C (rinomata per la concentrazione di autorevoli docenti quali Cupaiuolo, Girosi, Scarlata,..) una formazione scolastica che è poco definire "classica" nel

senso limitativo del termine, perché quegli insegnamenti hanno consentito a quei giovani allievi di diventare uomini preparati a dare il loro contributo alla società. Ho poi apprezzato Giustino nella sua veste di magistrato quando, commentando in qualche nostro incontro le inquietudini e le sofferenze di persone colpite da gravi errori giudiziari, riusciva a conciliare con serenità il senso di responsabilità che avvertiva per decisioni discutibili con la determinazione con cui comunque affermava la assoluta trasparenza del Magistrato nello svolgimento della sua funzione. Giustino mi mancherai, ci mancherai. (*Giosue Grimaldi*)

Ho conosciuto e apprezzato Giustino Gatti per la nostra lunga militanza in magistratura ma, ancor più e più da vicino, per questo straordinario punto d'incontro che è "Ethos e Nomos" voluto da lui e da Marisa Lembo, che ricorda celebri "Salotti" purtroppo scomparsi. Non so come Giustino e Marisa abbiano avuto, e come oggi abbia ancora Marisa, l'energia per mandare avanti un progetto così ampio, diversificato, ambizioso. Certo, a Marisa questa energia può darla il ricordo di Giustino che si perpetua in un percorso che non si vuole abbandonare, ma c'è sicuramente altro, e quest'altro io credo di riconoscerlo in una parola oggi abusata: l'amore, l'amore per l'uomo e per ciò che di bello, significativo, affascinante, in tanti campi che sarebbe difficile elencare, ha costruito e costruisce tutt'ora. L'amore, dunque, a cui si aggiunge il sostegno, l'incoraggiamento di tanti amici che vi hanno voluto e vi vogliono bene. Grazie Giustino. Grazie Marisa. (*Mario Lepre*)

È sempre l'immagine che vivifica la parola. La figura, la fisionomia, le espressioni pacate del volto di Giustino, ecco i tratti distintivi che restano impressi nella memoria, assieme al garbo e alla sua serenità nei rapporti interpersonali. Un modo di agire, oggi davvero raro, che creava subito empatia, affinità e superamento delle inevitabili barriere che si elevano fra ogni singolo Io e gli altri. Giustino ci mancherà! Ci mancherà la sua dedizione e competenza per la Costituzione, l'amore per la libertà e la cultura dell'ambiente. Ci mancherà la sua attiva presenza a Ethos e Nomos che ha reso efficacemente produttivi il confluire dei dialoghi e dei lineamenti culturali e sociali. (*Franco Lista*)

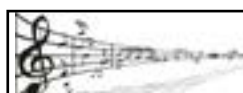
L'improvvisa scomparsa di Giustino ha lasciato una profonda tristezza in tutti coloro che hanno avuto la ventura di conoscerlo. Ebbi modo di incontrarlo oltre una quindicina di anni fa, purtroppo tardi nella mia vita, ma un più profondo rapporto fu stabilito nel corso di un viaggio organizzato nel 2011 da Giustino e Marisa in Giordania insieme a diversi loro amici. Pur provenendo da realtà culturali molto diverse – lui magistrato, fortemente impegnato e con incarichi di alta responsabilità, io sul punto di ritirarmi da una attività scientifica nel campo della chimica fisica – potei incominciare ad apprezzarne, nelle discussioni e nei comportamenti, le singolari doti di umanità, mitezza, discrezione, dirittura morale e di singolare vivacità culturale. Ebbi poi modo di approfondire queste mie prime sensazioni durante la frequentazione, e non solo, di quel magnifico centro culturale, organizzato da Giustino e Marisa che, in una perfetta complementarità del loro impegno, è diventato sotto il nome di Ethos e Nomos un punto di riferimento importante e ad ampio respiro per molti esponenti della intelligenza cittadina. Mi resta, nei pomeriggi, tutta la nostalgia di quegli incontri quando, pur impegnato per la buona riuscita della riunione, lo trovavo pronto a rivolgermi il suo accogliente sorriso e a scambiare commenti e opinioni sul tema appena trattato. Una pratica di vita difficile da dimenticare. (*Lelio Mazzarella*)



I giochi insieme, al tempo della scuola media. Lo scambio d'idee, al tempo del liceo e dell'Università (ci separava un anno, di età e di corso). Poi, stesso concorso, stessa prima sede – Milano – e ultima – Napoli –. Ancora, gl'incontri con gli studenti dei licei per commentare la Costituzione. Infine, la condivisione dell'esperienza di "Ethos e Nomos", fondata da lui, insieme con Marisa, e frequentata da me, al quale l'aveva fatta conoscere quasi in anteprima; e, in questo contesto, il convegno su "Economia sostenibile ed ecosistema ambientale", a Procida, nel maggio del 2022. E

soltanto ora mi accorgo che sono trascorsi così settant'anni di amicizia. (*Sergio Zazzera*)

© Riproduzione riservata



*In memoriam.2***PITTURA E TEATRO: DUE GRAVI PERDITE***di Maurizio Vitiello*

**I**l 10 gennaio 2025 ci ha lasciato Mathelda Balatresi, artista di profondissima sensibilità e vera appassionata sul fronte dell'impegno sociale.

Nacque a Carcare, in Liguria, nel 1937, trascorse l'infanzia in Toscana e molto giovane si trasferì a Napoli, negli anni '50; frequentò il Liceo Artistico Statale e l'Accademia di Belle Arti e riuscì a integrarsi, completamente, nel tessuto culturale di Napoli. La sua carriera è stata caratterizzata da una costante riflessione sulla condizione femminile, espressa attraverso opere che spaziano dalla pittura alla scultura.

Si ricorda la sua prima personale del 1961 nella storica Galleria d'Arte di "San Carlo", al Chiatamone, diretta dal mai dimenticato Raffaele Formisano, maestro di violoncello al Teatro "San Carlo" di Napoli.

Negli anni '70, ha esposto alla "Modern Art Agency" di Lucio Amelio e ha dato vita al Gruppo XX, collettivo composto dalla pittrice a scultrice Rosa Panaro, dalla docente di filosofia Antonietta Casiello e dalla storica dell'arte Mimma Sardella. Riuscì a focalizzare temi sulle disuguaglianze di genere e utilizzò un linguaggio visivo raffinato, evocativo e simbolico.

Così raccontavano le protagoniste della formazione del gruppo:

«Il nostro gruppo nasce da una situazione oggettiva, e cioè dall'esserci ritrovate insieme per compiere un viaggio reale, e da una situazione più a monte e maggiormente significativa, che

è quella di essere "donne" consapevoli del proprio ruolo familiare e sociale, e coscienti di vivere una crisi che investe tutta la società mettendo in discussione i termini, finora stabili ed incontrovertibili, in cui ciascuna di noi, o meglio ciascuna donna, vive i propri rapporti con gli altri e con le istituzioni».

Sue opere sono presenti in importanti musei e collezioni, tra cui il Museo d'Arte delle Generazioni Italiane del '900 "G. Bargellini" di Pieve di Cento, il Museo del '900 in Castel Sant'Elmo a Napoli e la Galleria Civica di Torino. Alcune sue opere sono esposte, in permanenza, nella stazione Materdei della Metropolitana di Napoli, nell'ambito del progetto curato da Achille Bonito Oliva e Alessandro Mendini.

Tra le sue mostre più significative, si ricorda "Ipazia secondo Mathelda Balatresi", al Museo Archeologico Nazionale di Napoli nel 2010, dedicata alla scienziata e filosofa alessandrina, simbolo della libertà di pensiero di tutti i tempi. Nel 2015

ha esposto al Palazzo Reale di Napoli e nel 2019 la sua ultima mostra è stata allestita nell'autorevole Galleria Alfonso Artiaco.

Il suo lavoro è stato protagonista della mostra "Di fulmini, dame e altre storie", al Museo Madre di Napoli, in dialogo con la giovane artista Veronica Bisesti. La mostra ha perlustrato argomenti legati al ruolo delle donne nella società e nell'arte ed, ovviamente, sono venute allo scoperto le attualità delle sue sagge riflessioni.

\* \* \*



Mathelda Balatresi, *Nascosta*  
(ARCA - Museo di Arte Religiosa Contemporanea)

Lutto nel mondo del teatro e del cinema: è scomparsa, mercoledì 15 gennaio 2025, a 92 anni l'attrice napoletana Anna Maria Ackermann, famosa per aver lavorato a teatro con Eduardo. Nata a Napoli il 24 dicembre 1932, per Eduardo De Filippo interpretò ruoli in numerose commedie da lui scritte e dirette, lavorando per circa dieci anni nella sua compagnia come giovane attrice.

Non solo teatro nella sua lunga carriera: in radio, negli anni Sessanta, si distinse in alcuni radiodrammi e come ospite fissa alla trasmissione della domenica mattina "Spaccanapoli", programma di grande successo.

In televisione prese parte a numerosi sceneggiati, tra i quali i gialli a puntate *Le inchieste del commissario Maigret* (1967), *Sherlock Holmes: L'ultimo dei Baskerville* (1968), *La donna di cuori* (1969), *Un certo Harry Brent* (1970), il dram-



ma *Il cappello del prete* (1970) tratto dall'omonimo romanzo di Emilio De Marchi e *La Medea di Porta Medina* (1981). Al cinema ha interpretato *La pelle* di Liliana Cavani (1981), *I figli... so' pezzi 'e core* (1982) con Mario Merola, *O Re* di Luigi Magni (1989) con Giancarlo Giannini e Ornella Muti.

Oltre che all'attività di attrice, si è dedicata all'insegnamento di recitazione e dizione al "Teatro Totò" di Napoli; tra i suoi allievi Gennaro Silvestro, Alessandro Siani e Niko Depp.

I funerali si sono svolti giovedì 16 gennaio nella Chiesa di San Ferdinando, a Piazza Trieste e Trento. Molti i commenti, tutti

positivi, per la perdita subita da Napoli. Tanti la ricordavano sempre presente alle prime teatrali e a varie presentazioni di libri.

© Riproduzione riservata

## L'“UNIVERSITY TEACHING EXCELLENCE AWARD” DELL'UCD DI DUBLINO ALLA PROFESSORESSA ADAMARIA PERROTTA



C'è un'italiana, originaria di Napoli, tra le quindici eccellenze premiate dall'University College Dublin, Università statale più grande della capitale irlandese. La professoressa Adamaria Perrotta, infatti, docente di Finanza Matematica, Ingegneria Finanziaria (Computational Finance), Algebra Lineare con applicazioni all'Economia, ha vinto l'“University Teaching Excellence Award”

2023/2024, massimo riconoscimento assegnato annualmente dallo UCD a quindici propri docenti. La cerimonia di premiazione si è svolta, il 25 febbraio scorso, allo UCD President Club, nel Belfield Campus di Dublino. Alla professoressa Perrotta, che ha già insegnato a contratto, in passato, Analisi matematica al Dipartimento di Ingegneria della Federico II, a quello dell'Università Parthenope, e ai Dipartimenti di Fisica e Biologia della SUN, giungano le felicitazioni del direttore e della redazione di questo periodico.

*Documenti***PER PROCIDA CITTÀ**

**P**ubblichiamo la lettera inviata dal Sindaco di Procida, dr. Raimondo Ambrosino, al nostro direttore, per ringraziarlo della relazione da lui predisposta, che sarà trasmessa alla Presidenza della Repubblica con la richiesta di riconoscimento all'isola del titolo di "Città" (cfr. n. 4/2024 di questo periodico, p. 6, nonché p. 9 di questo numero).



	<p style="text-align: center;"><b>COMUNE DI PROCIDA</b> Città Metropolitana di Napoli</p>	<p>COMUNE DI PROCIDA <span style="float: right;">U</span></p>
		<p>Copia conforme all'originale digitale Protocollo N. 6084364/2025 del 17/02/2025 Aut. N. 100/2025 (CON. 100/2025)</p>

Gentile Professore Sergio Zazzera,

Desidero esprimerLe il mio più sincero ringraziamento per la preziosa relazione su Procida "Città", frutto della Sua competenza e passione. Il Suo contributo rappresenta un importante valore aggiunto per la nostra comunità e per la valorizzazione del patrimonio culturale e identitario dell'isola.

Sono certo che il Suo lavoro contribuirà a rafforzare la tesi sul riconoscimento del titolo di "Città", promuovendo ulteriormente la conoscenza e l'amore per l'isola di Procida.

Con stima e riconoscenza,

Il Sindaco  
Dott. Raimondo Ambrosino





# LIBRI & LIBRI



## PUBBLICAZIONI DELLE ACCADEMIE NAPOLETANE



**GIUSEPPE MARRUCCI - LEONARDO MEROLA - GOFFREDO SCIAUDONE (a c.), *Realtà eccellenti della Cultura a Napoli e in Campania* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 82, f. c.**

Sono qui raccolti i testi delle Conferenze congiunte, tenute nell'anno accademico 2023, per l'Accademia Pontaniana e per la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, da Marco Pagano (*Capitale umano e meritocrazia*), Sylvain Bellenger (*Il modello Capodimonte*), Marta Herling (*L'Istituto Italiano per gli Studi Storici: fra passato e presente*), Orazio Abbamonte (*L'Istituto Italiano per gli Studi Storici nei più recenti studi dei suoi allievi*) e Francesco Rossi (*Il Museo di Farmacologia di Napoli*),



**SARA LANZA, *Napoli: strade e Accademici illustri*<sup>3</sup> (Napoli, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, 2024), pp. 320, f. c.**

La terza edizione del volume (*cfr. il n. 1/2024 di questo periodico*), che qui si segnala, risulta accresciuta con toponimi imposti – o individuati – successivamente alla pubblicazione di quella precedente.

S. Z.



**FRANCESCO PALMIERI, *Il libro napoletano dei morti* (Napoli, Colonnese, 2024), pp. 208, € 15,00.**

Ristampa di un libro divenuto ormai un classico. Attraverso la voce narrante di Ferdinando Russo rivive la Napoli della *Belle Époque* con gli eventi che la segnarono come il famoso processo Cuocolo, il primo procedimento giudiziario alla Camorra che si svolse a Viterbo tra il 1911 e il 1912, quando questo periodo di grande vitalità e di innovazioni stava per concludersi. (*Mo.Fl.*)



**CLAUDIO MATTONE, *Scrivere in napoletano* (s. l., Metropolitana, 2024), pp. 148, € 17,00.**

Un nuovo “manuale per l'utente” della “parlata napoletana” è in libreria: ne è autore Claudio Mattone, firma collaudata del teatro e della canzone della Napoli contemporanea. I contenuti sono in larghissima parte condivisibili, per la loro corrispondenza al “comune sentire” odierno in materia. Ad avvalorare quanto sostenuto nella prima parte del volume (“Il manuale”) sovengono i “Post” e i “Testi” (di canzoni, delle quali Mattone stesso è autore). (*S.Z.*)



**ANTONIO TRICOMI - GIANNI VALENTINO, *Con Pino* (Milano-Napoli, GEDI-Guida, 2024), pp. 216, f. c.**

Il decennale della scomparsa del noto musicista napoletano è celebrato da la Repubblica con questo volume, offerto in omaggio ai lettori, nel quale sono raccolti ricordi e testimonianze di colleghi di Daniele, giornalisti, scrittori e personalità del mondo della cultura e dello spettacolo. (S.Z.)



**ELISABETTA MORO, *La Santa e la Sirena* (Napoli, Intra Moenia 2024), pp. 232, €. 20,00.**

Con un'analisi capillare delle fonti sono comparate le due figure, della Sirena Partenope e di santa Patrizia, al fine di dimostrare la paternità del mito dell'una rispetto al culto dell'altra, Poi, c'è sempre chi – come chi scrive queste righe –, anche dopo la lettura, continua a essere convinto che da quel mito discenda il culto di santa Lucia... (S.Z.)



**RAFFAELE PISANI, *Te voglio bene assaie* (Sorrento, Di Mauro, 2025), pp. 136, €. 15,00.**

Ancora una silloge di poesie d'amore è dedicata da Pisani – poeta napoletano “in esilio” e nostro valido collaboratore – alla sua Francesca, quasi a dimostrare (ove mai ne ricorresse la necessità) la solidità e la freschezza della sua vena poetica. Il volume si fregia di una nota introduttiva dotta, quanto gustosa (*L'amore e la percoca*), di Nicola De Blasi. (S.Z.)



**CLAUDIO PENNINO, *La Bella Mbriana* (Napoli, Langella, 2024), pp. 54, €. 6,00.**

La letteratura, già estremamente scarna, sul tema della *Bella 'Mbriana* si arricchisce di questo centone, dovuto alla penna di uno tra i migliori napoletanisti di oggi. L'argomento è trattato in maniera circolare, partendo dal personaggio della Fata, per passare attraverso quelli della *Janàra*, del *Munaciello* e del *Genius Loci*, per approdare alla figura della *Bella 'Mbriana*, intesa come “Fata meridiana”. (S.Z.)



**ALFERIO SPAGNUOLO, *Mille motivi per un assassinio* (Torino, Robin, 2024), pp. 284, € 14,00**

Già il titolo della collana, "I luoghi del delitto", fa intuire l'importanza dell'ambientazione - Napoli e il quartiere Montecalvario in cui opera il commissario Giulio Salvati - in questo serrato poliziesco edito da Robin. Il caso di via Scura, che prende l'avvio dalla scomparsa di due fratelli, darà del filo da torcere al tormentato funzionario, questa volta alle prese con un'indagine destinata a protrarsi nel tempo. (Mo.Fl.)

© Riproduzione riservata



L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, grazie a un'iniziativa promossa da Vivoanapoli e Fondazione Guida alla Cultura, ha ospitato, il 15 marzo scorso, un **FOCUS SUGLI IMPIANTI SPORTIVI DELLA CITTÀ OGGI**, per fare il punto della situazione a due anni dal primo incontro, con ospiti del mondo della politica, dello sport e dell'educazione. Moderati da Emilia Leonetti, presidente di Vivoanapoli APS, e dal prof. Gabriele Riegler, hanno partecipato Sandro Cuomo, campione olimpionico di scherma, Agostino Felsani, delegato Coni di Napoli, Valeria Pirone, dirigente scolastica dell'ITT Marie Curie, Sandro Fucito, presidente della 6a Municipalità, Sergio D'Angelo, capogruppo di Napoli Solidale in Consiglio Comunale, Gennaro Esposito, presidente della Commissione Sport del Consiglio Comunale di Napoli, dopo i saluti di Diego Guida, presidente della Fondazione Guida alla Cultura ETS, e l'introduzione del nostro redattore capo Carlo Zazzera.

## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

**Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:**

***www.ilrievocatore.it.***

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



La vera felicità costa poco; se è cara, non è di buona qualità.

F.-R. DE CHATEAUBRIAND



# *Il Rievocatore*

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)  
diffusione gratuita